



Civil MRCC

Piattaforma di coordinamento e documentazione per le persone in pericolo nel Mediterraneo Centrale

S
A
R
N
E
W
S

N°8

Settembre
2023

ECHOES

Dal Mediterraneo Centrale



Personne in movimento arrivate a Lampedusa, settembre 2023. Foto: Maldusa

P.3 – ULTIMI SVILUPPI POLITICI

Le dinamiche della Lotta per la Libertà di Movimento

P.13 – COSTRETTI A SCOMPARIRE

Il sistema carente di identificazione e sepoltura dignitosa

P. 16 – FRAMMENTI GIURIDICI

Il nuovo piano europeo di azione in dieci punti - I diritti umani come discorso mancante

P.18 – INTERVISTA

Alarm Phone - *“Possiamo essere creativi solo come un’ampia rete di solidarietà che si basa sulle informazioni delle persone in movimento e dei loro parenti”*

P.22 – AMPLIFICARE LE VOCI

Dalla barca all’aereo: un viaggio nell’ingiustizia

LA LOTTA PER LA LIBERTÀ DI MOVIMENTO

Con 112 sbarchi e oltre 5000 persone in movimento che hanno raggiunto Lampedusa in un solo giorno, il 12 settembre 2023 ha segnato un nuovo record nell’attraversamento delle frontiere nel Mediterraneo centrale. Nei nostri ultimi numeri, attraverso reportage e fotografie, avevamo già messo in risalto la tenacia dei rifugiati e dei migranti. A settembre, però, si è raggiunto un nuovo picco. Ci troviamo in una situazione che ricorda - se non per entità, sicuramente negli sviluppi e nello spirito - l’estate del 2015 con l’ondata migratoria nel Mar Egeo e lungo la rotta balcanica: una situazione instabile, caratterizzata da un lato da crisi umanitarie, violenza alle frontiere e morti in mare e, dall’altro, da migliaia di persone impegnate nella lotta per la libertà di movimento, in opposizione a un regime di confine violento e razzista.

Dall’inizio del 2023:

- 132.146 persone sono arrivate in Italia via mare, di cui una parte significativa in modo autonomo (dati dell’UNHCR, aggiornati al 24 settembre).
- 11.197 persone su oltre 180 imbarcazioni in difficoltà sono state soccorse dalla Flotta Civile (dati del CMRCC).
- 10.900 persone sono state respinte in Libia dopo essere state intercettate dalla cosiddetta Guardia Costiera libica, con il sostegno dell’UE (dati dell’UNHCR, aggiornati a settembre), e 39.568 persone sono state intercettate dalle autorità tunisine (dati del FTDES, aggiornati al 31 agosto).
- Sono morte o risultano disperse 2.093 persone fuggite dalla Libia (dati OIM fino al 23 settembre) e lo stesso vale per 958 persone fuggite dalla Tunisia (dati FTDES fino al 31 agosto).

Queste cifre non tengono conto dei naufragi invisibili.

“una situazione instabile, caratterizzata da un lato da crisi umanitarie, violenza alle frontiere e morti in mare, e dall'altro da migliaia di persone impegnate nella lotta per la libertà di movimento, in opposizione a un regime di confine violento e razzista”



GLI ULTIMI SVILUPPI POLITICI

LE DINAMICHE DELLA LOTTA PER LIBERTÀ DI MOVIMENTO

Di Sophie-Anne Bisiaux, Giuseppe Caccia, Chiara Denaro e Hagen Kopp

LAMPEDUSA: LA COSTRUZIONE DELLA CRISI E LA RISPOSTA DI SOLIDARIETÀ

Più di 11.560 persone sono eroicamente arrivate a Lampedusa nella settimana che va dall'11 al 17 settembre 2023. Ma non tutte quelle che sono partite ce l'hanno fatta. Alcune sono state intercettate dalle autorità libiche e tunisine e rispediti negli stessi luoghi da cui cercavano di fuggire. Altre sono morte durante le operazioni di salvataggio o poco dopo lo sbarco. Tra queste anche un bambino di sei mesi.

L'Hotspot di Lampedusa - il centro di prima accoglienza per migranti - dispone solo di 350 posti e non era quindi attrezzato per ospitare tutte le circa **7000 persone presenti sull'isola** in quel momento. L'ingresso principale ha quindi ceduto, lasciandole libere di muoversi per la città. Un grande cambiamento per le persone in transito sull'isola, dopo anni di detenzione e invisibilità. Parallelamente, questo episodio evidenzia **l'ennesimo fallimento della tanto decantata politica degli "hotspot"**. Le persone arrivate sull'isola chiedevano soprattutto cibo e acqua. A causa della fame, alcuni di loro non riuscivano a camminare e a parlare correttamente. Un ragazzo di quindici anni portava un asciugamano stretto attorno all'addome per non sentire i morsi della fame. Un suo amico, di un anno più grande, stringeva tra le mani un certificato medico in cui si attestava: *"Trovato per strada in stato di incoscienza. In grave stato di disidratazione e denutrizione. Si prescrive la somministrazione di flebo"*.

L'incontro con tutte quelle persone per le strade di Lampedusa non ha fatto emergere solo i soliti enormi ostacoli nell'ottenere informazioni legali e protezione internazionale, ma anche la violazione dei diritti umani fondamentali, quali l'accesso ad acqua e cibo. Centinaia di persone in cerca di riposo lungo la strada che conduce all'Hotspot, sistemate su brandine o per terra, tra la grave carenza di servizi igienici e l'assenza di alcun tipo di rifugio, esposte a trattamenti disumani e degradanti, non dissimili da quelli da cui avevano deciso di fuggire.

In questo contesto, i cittadini di Lampedusa e le associazioni locali si sono adoperati per colmare il vuoto lasciato dallo Stato, distribuendo cibo presso la chiesa e, dopo che la polizia ne aveva bloccato l'accesso, per le strade e al molo commerciale, dove si trovavano coloro in attesa del trasferimento via traghetto. In una dichiarazione firmata da più di 80 organizzazioni, la società civile ha espresso profonda preoccupazione per

la crisi dell'accoglienza e per la risposta in materia di sicurezza da parte degli Stati europei, ribadendo la propria solidarietà alle persone in movimento che arrivano in Europa (Cf. *Dichiarazione congiunta "Arrivi a Lampedusa: Solidarietà e resistenza di fronte alla crisi dell'accoglienza in Europa!"*).

Il 16 settembre, i cittadini di Lampedusa hanno organizzato una grande manifestazione. Seicento persone hanno bloccato un camion della Croce Rossa, temendo che trasportasse infrastrutture per costruire un nuovo centro da 5000 posti. Chiedevano soprattutto la **demilitarizzazione dell'isola**, mentre alcuni invocavano di **"fermare l'invasione"**, intendendo per **"invasori" non le persone in movimento, ma gli agenti di polizia e i militari**.

Per la prima volta da anni a questa parte, i media hanno mostrato una Lampedusa diversa, con cucina e pasti collettivi, migranti che giocano a calcio e danzano per le strade insieme a turisti e cittadini. La narrazione razzista è stata messa da parte, in favore della mutua assistenza e della solidarietà. **Per un attimo, a Lampedusa, queste persone hanno smesso di essere invisibili e sono state accettate da quella popolazione che "aveva l'accoglienza nel sangue" e "aveva insegnato agli altri cosa vuol dire accogliere"**.

"...Negli ultimi due giorni, tuttavia, senza squadre di polizia impegnate nella caccia all'uomo, le strade di Lampedusa, gli spazi pubblici, le panchine e i bar si sono riempiti di incontri, conversazioni, pizze e caffè offerti dagli abitanti del luogo. Senza hotspot e meccanismi di segregazione, Lampedusa diventa uno spazio per incontri pieni di valore e atti spontanei di solidarietà tra i residenti e le persone appena arrivate. Vassoi di ravioli di pesce, arancini, pasta, riso e couscous arrivano nella piccola sala accanto alla chiesa, dove i volontari cercano di garantire il maggior numero possibile di pasti alle persone che, portate all'hotspot dopo lo sbarco, non ricevevano cibo e acqua da tre giorni. Queste scene sarebbero state impensabili solo pochi giorni prima..."

Persone in movimento arrivate a Lampedusa, settembre 2023. Foto: Maldusa



La visita di Meloni e Von Der Leyen a Lampedusa il 17 settembre ha segnato un brusco ritorno a una normalità intollerabile. La porta dell'Hotspot si è chiusa nuovamente, con all'interno 1.700 persone in gravi condizioni di sovraffollamento e sporcizia. Durante la visita, un cordone di polizia ha impedito ai migranti di avvicinarsi all'ingresso principale, che era stato riaperto solo per la passerella delle autorità. La lunga strada che porta all'Hotspot era nuovamente vuota, presidiata dall'esercito. Anche il molo Favalaro era stato ripulito dopo giorni in cui era stato teatro di indecenza e disumanizzazione, in cui centinaia di persone erano state costrette a rimanere lì per ore, senza avere accesso a cibo, servizi igienici e cure mediche adeguate.

Il piano d'azione in 10 punti presentato dal commissario europeo a Lampedusa in questa occasione non prevede nulla di nuovo e, anzi, mostra la volontà dell'UE e dell'Italia di creare una crisi di mobilità (cf. frammento legale). Nel 2018, 150.000 persone hanno raggiunto l'Italia via mare, ma solo 9.000 di queste sono passate per Lampedusa. Mentre all'epoca le politiche SAR (Ricerca e Soccorso) prevedevano che le persone soccorse potessero essere fatte sbarcare in tutto il Sud Italia, l'attuale mancanza di un efficace sistema di ricerca e soccorso per la maggior parte delle barche di migranti in difficoltà non fa altro che concentrare gli arrivi via mare a Lampedusa, in modo quasi automatico.

Mentre a Lampedusa proseguono gli sbarchi, si è aperta un'ulteriore crepa nel violento regime di confine

europeo, questa volta causata dalle contraddizioni interne dei governi di destra dell'UE. Il rifiuto di Meloni di accettare i respingimenti in Italia ha di fatto portato al collasso il Trattato di Dublino. Secondo il portavoce del Ministero dell'Interno tedesco, fino a luglio non c'erano stati più di nove dublinati in Italia. Tra l'altro, si trattava di persone che si erano recate in Italia volontariamente e in modo indipendente. Una buona notizia per tutti coloro che arrivano in Italia e desiderano recarsi in altri paesi dell'UE.

Ciononostante, stiamo andando verso un regime di confine europeo peggiore, sempre più brutale.

GLI ATTACCHI ALLA FLOTTA CIVILE

Sembra che da metà agosto lo Stato italiano abbia intensificato la sua perenne offensiva contro le attività di soccorso civile in mare (vedi Dichiarazione "Avviso urgente"). Passato il periodo tra luglio e l'inizio di agosto, in cui persino il Centro di Coordinamento per il Soccorso Marittimo italiano - di fronte al numero enorme di emergenze lungo la rotta tunisina a sud-ovest di Lampedusa, e davanti alle difficoltà oggettive di intervento da parte della guardia costiera e della Guardia di Finanza, in quanto prive di mezzi, uomini e persino di carburante - aveva coinvolto direttamente le navi della flotta civile nelle operazioni di soccorso attorno all'isola, il governo Meloni ha fatto "una tirata di orecchie" alla Guardia Costiera.

Quali sono le alternative rimaste a Meloni? Verificata l'impraticabilità del "blocco navale", dei porti chiusi e degli sbarchi discriminatori, resta solo la persistente e insensata affermazione del "monopolio dello Stato del soccorso in mare", che si traduce nell'uso punitivo del Decreto Piantedosi dello scorso gennaio: assegnazione di porti sempre più lontani, detenzioni amministrative delle navi in caso di effettiva o presunta disubbidienza agli ordini delle autorità, fino alla minaccia rivolta alla nave Mare Jonio di Mediterranea di "rimuovere le attrezzature e gli equipaggiamenti per lo svolgimento del servizio di salvataggio, pena l'arresto" (vedi Dichiarazione "Rimuovete l'equipaggiamento di soccorso o vi arresteremo": La minaccia del governo italiano contro la Mare Jonio di Mediterranea).

Questi continui attacchi e tentativi di criminalizzazione della Flotta Civile non ridurranno il numero degli sbarchi. Meloni e il suo ministro dell'Interno sanno benissimo che solo tra il cinque e il sette per cento degli arrivi viene portato a termine dalle navi di soccorso civili: la stragrande maggioranza viene recuperata dalla Guardia Costiera italiana a poche miglia nautiche da Lampedusa, quando non sbarca in modo autonomo. Se da un lato è un chiaro tentativo da parte del governo di fingere agli occhi del proprio elettorato di avere il polso della situazione, almeno nel confronto con le ONG, dall'altro, è anche un modo per indebolire il monitoraggio e la documentazione pubblica delle continue violazioni dei diritti umani in mare.

Particolarmente gravi sono i motivi per cui la barca veloce Aurora di Sea-Watch è stata trattenuta per 20 giorni - insieme alla Sea-Eye-4 e alla Open Arms - ovvero, per il suo rifiuto di far sbarcare le persone soccorse nel porto tunisino di Zarzis. Come sempre dal 2017, i governi italiani cercano di creare un "fatto compiuto" e un'involuzione formale del diritto internazionale: in questo caso, anche grazie alle ambiguità dell'ONU, sperano di ottenere il riconoscimento della Tunisia come luogo sicuro per gli sbarchi, nonostante la presenza di violenze di stampo razzista e le comprovate violazioni dei diritti fondamentali.

UNA COOPERAZIONE PIÙ EFFICACE PER I RESPINGIMENTI

Nel settimo numero di Echoes, in un articolo sulla SAR 3, abbiamo segnalato la presenza di un nuovo attore nei respingimenti a Bengasi: una milizia chiamata Brigata Tareq Bin Zayed. Nelle ultime settimane hanno rimorchiato via dalla zona di Ricerca e Soccorso (SAR) maltese una nave con a bordo 500 persone, portandola in Libia. Ma non è tutto: hanno addirittura rapito 110 persone che erano a bordo di una barca salpata dal Libano ma mai arrivata nella zona di Ricerca e Soccorso (SAR) libica. **Naturalmente, queste intercettazioni sono avvenute in stretta collaborazione con le autorità italiane, maltesi e dell'UE (Frontex)**, che non perdono mai l'occasione di impedire a rifugiati e migranti di raggiungere le coste europee. La brigata è controllata da Haftar, un dittatore della Libia orientale. Nel maggio del 2023, Meloni lo ha accolto in una visita ufficiale a Roma.



*Intercettazione da parte delle milizie Tariq Ben Zayed di Haftar di ~250 persone in distress nel luglio 2023
Foto: Sea Bird 2, Sea Watch*

ESPULSIONI VERSO LA TUNISIA

Secondo diversi report, subito dopo essere state trasferite in Sicilia, le persone di nazionalità tunisina vengono individuate e trattenute per poi venire espulse. **È da diversi anni che la maggior parte delle espulsioni dall'Italia è diretta verso la Tunisia: parliamo di circa 2300 persone nel solo 2022.**

In base a un accordo siglato alla fine del 2011, ogni settimana partono da Palermo due voli charter carichi di persone da espellere, diretti all'aeroporto di Tabarka, a circa 180 km a ovest di Tunisi. Su ciascun volo della compagnia aerea Volotea, viaggiano circa 60 persone costrette al "rimpatrio", spesso dopo essere state trattenute in centri di detenzione (CPR). Negli ultimi mesi si è aggiunto un terzo volo a settimana. È di fondamentale importanza monitorare attentamente queste pratiche disumane per capire se lo scopo delle autorità sia quello di creare un precedente da applicare in futuro anche a persone di altre nazionalità.

"L'IMBUTO" DI LAMPEDUSA E LA SPIETATA RISPOSTA DEL GOVERNO: NUOVI CAMPI DI DETENZIONE IN ITALIA

Ci sono diverse cause per la situazione venutasi a creare a Lampedusa a metà settembre: innanzitutto, le continue retate della polizia e i diffusissimi episodi di stampo razzista contro le persone provenienti dall'Africa subsahariana, che spingono chi ne ha la possibilità a fare di tutto per lasciare la Tunisia e raggiungere l'Europa via mare.

In secondo luogo, c'è l'organizzazione dei soccorsi da parte delle autorità italiane: stando alle statistiche (Matteo Villa - ISPI), nel 2015 sono sbarcate in Italia 150.000 persone, di cui solo 9.000 a Lampedusa. Oggi, invece, dei 160.000 sbarchi annuali previsti in Italia, 100.000 arrivano direttamente a Lampedusa. Questo perché la Guardia Costiera e la Marina italiana hanno interrotto i soccorsi in alto mare al largo delle coste della Libia e della Tunisia, utilizzando grandi navi capaci di trasportare immediatamente le persone in Sicilia e in Italia. **Così, Lampedusa è diventata un vero e proprio "imbuto", che si restringe sempre più.**

Ad aggravare la situazione, ci si mette la crisi nazionale del sistema di accoglienza: i "Decreti Sicurezza" di Salvini del 2018, hanno ridotto notevolmente le risorse destinate alle strutture di accoglienza, mentre il recente "Decreto Cutro" ne ha ulteriormente limitato i requisiti d'accesso. Questo significa che gli arrivi non riescono ad essere assorbiti in tempi rapidi: situazione in parte subita ma in parte anche cercata dal governo italiano, che così può continuare a diffondere la "messa in scena dell'invasione".

Ne è un esempio Porto Empedocle (Sicilia meridionale) dove, di fronte alla drammatica inadeguatezza del centro di accoglienza per le persone trasferite da Lampedusa, centinaia di persone in movimento si sono ribellate e hanno lasciato la struttura, dirigendosi autonomamente verso Nord. Casi simili si stanno verificando in tutta la Sicilia (Caltanissetta, Pozzallo, ecc.) e in tutta Italia.

Solidarietà dei locali a Lampedusa alle persone in movimento, Settembre 2023

Foto: Sea-Watch.org/Fellipe Lopes



Passate le eccezionali giornate di Lampedusa e la passerella propagandistica di Von Der Leyen e Meloni sull'isola, il governo italiano continua a dare risposte unilaterali: la misura più significativa tra quelle approvate dal Consiglio dei Ministri del 18 settembre è l'estensione da sei a diciotto mesi della detenzione delle persone "irregolari" e la creazione di centri di detenzione per le persone in attesa di espulsione in tutte le regioni italiane e in "aree remote". La gestione dei centri è affidata direttamente all'esercito. **Si tratta di veri e propri campi di detenzione, luoghi in cui viene perpetrata la violazione permanente dei diritti fondamentali, in Italia come in Libia.**

TUNISIA: LE DEPORTAZIONI DI MASSA E LE CONTINUE VIOLENZE ALLE FRONTIERE

A partire da luglio 2023, le autorità tunisine hanno sistematizzato una pratica già sperimentata su scala limitata. A Sfax e in altre città tunisine, **centinaia di migranti vengono arrestati per strada o nelle loro case, per essere poi portati forzatamente ai confini con la Libia e l'Algeria.** Per oltre un mese, intere famiglie sono state abbandonate nel deserto, senza cibo né acqua. Sono stati riportati diversi casi di persone decedute a causa di queste misure disumane.

Ancora oggi, migliaia di persone non sanno che fine faranno. Se alcuni sono riusciti a tornare nei loro luoghi di residenza, molti altri riferiscono di essere stati costretti ad accettare un presunto "ritorno volontario" ai loro paesi di origine in cambio degli aiuti umanitari della Mezzaluna Rossa. Alcuni sono stati rapiti dalle

milizie libiche e altri ancora sono stati costretti a fuggire in Algeria, dove rischiano il respingimento a catena in Niger.

In questo momento moltissimi migranti sono bloccati alle frontiere o nelle città più a Sud, quali Zarzis o Medenine. A Sfax la situazione è drammatica: centinaia di persone sono state espulse ritrovandosi senza una casa, mentre molte altre continuano ad arrivare al confine algerino e in città, nella speranza di raggiungere l'Italia. La Guardia Costiera tunisina continua ad attaccare le barche, provocando continui naufragi che costano la vita a chi cerca disperatamente di fuggire dal paese. Secondo diverse testimonianze, subito dopo le intercettazioni in mare la Guardia Costiera tunisina porta forzatamente nel deserto i sopravvissuti.

“È da luglio 2023 che Place Beb Jebli, nel centro della città di Sfax, è teatro di una crisi umanitaria senza precedenti. Circa 500 persone sfrattate dalle loro abitazioni, tra cui donne e bambini, si sono accampate per strada. Vengono dal Sudan, dall'Etiopia, dalla Somalia, dal Ciad, dall'Eritrea e dal Niger, e fuggono da conflitti armati, guerre civili e crisi umanitarie.

Si tratta di rifugiati, richiedenti asilo e migranti che sono stati cacciati dalle loro case e che non hanno più un posto dove stare. Alcuni sono stati portati forzatamente dalle autorità ai confini con l'Algeria e con la Libia. Molti di loro sono infine riusciti a tornare a Sfax, dove, avendo perso tutto, vivono per strada in condizioni estremamente precarie”

Fonte: Estratti dal comunicato stampa "Emergenza umanitaria nel governatorato di Sfax: la società civile lancia l'allarme di fronte a una situazione insostenibile" (tradotto dal francese), 14 settembre 2023



RAFFORZARE L'ESTERNALIZZAZIONE DELLE FRONTIERE IN TUNISIA

Nonostante le violenze alle frontiere perpetrate dalle autorità tunisine contro le persone in movimento, il 16 luglio l'UE e la Tunisia hanno firmato un [memorandum d'intesa](#) per un "partenariato strategico e globale volto a combattere l'immigrazione irregolare e potenziare i legami economici tra l'Unione Europea e il paese nordafricano". A tale scopo, è stato annunciato lo stanziamento di [150 milioni](#) di euro. L'accordo prevede anche l'aumento di rimpatri dei tunisini che si trovano "illegalmente" in Europa, nonché il rimpatrio verso i rispettivi paesi d'origine dei migranti subsahariani che si trovano in Tunisia.

Il nuovo accordo ha suscitato le reazioni della società civile, che ha fortemente criticato il rafforzamento di queste politiche securitarie, razziste e disumane.

Questo inasprimento del regime di confine non fermerà le migliaia di persone che lottano per la libertà di movimento, e il MRCC (Migrant Resistance and Counter-Campaign) continuerà a lottare al loro fianco.

"[...] L'allineamento della Tunisia alle politiche di esternalizzazione delle frontiere dell'UE viene documentato da tempo, oggi però vogliamo denunciare quello che consideriamo un pericoloso punto di svolta nel sostegno a queste politiche e ai presupposti razzisti su cui si basano. Le autorità tunisine appaiono sempre più determinate nel mantenere e rafforzare un sistema di esclusione e sfruttamento dei cittadini dei paesi dell'Africa subsahariana. Invece di condannare questa escalation razzista, basata sui discorsi populistici e cospiratori che caratterizzano l'attuale deriva autoritaria del paese, i rappresentanti europei strumentalizzano la cosiddetta migrazione irregolare presentandola come una "piaga condivisa". L'UE sta quindi sostenendo in maniera opportunistica e irresponsabile le posizioni del presidente tunisino, al tempo stesso alimentando l'odio nei confronti dei migranti e delle persone di colore, e fingendo di stare aiutando la Tunisia a proteggere i propri confini, invece di quelli europei. [...]"

Questo Memorandum non farà altro che accentuare ulteriormente le asimmetrie nell'accesso alla mobilità e alle opportunità tra l'UE e la Tunisia, contribuendo in particolare alla "fuga dei cervelli" e ai modelli economici che alimentano le cause della migrazione e dell'accentuarsi delle disuguaglianze. Gli incentivi proposti dall'UE, come facilitazioni del visto per "partnership qualificate", sono già stati promessi alla Tunisia ma mai concretizzati. L'esternalizzazione delle frontiere dell'Europa colpisce così tutti coloro che l'UE considera "indesiderabili": tanto i tunisini quanto gli altri cittadini del continente africano [...]."

Fonte: Estratti dalla lettera aperta "Contro le politiche anti-migranti e anti-nero dell'UE e della Tunisia" firmata da 379 ricercatori e membri della società civile del Sud Globale e del Nord Globale.



YOU FUCKED
WITH THE
WRONG
CONTINENT

FA LA DIFFERENZA!

UN DIARIO DEL COORDINAMENTO DEI SOCCORSI DA PARTE DELLE ORGANIZZAZIONI CIVILI NEL MEDITERRANEO CENTRALE

Questa sezione offre una panoramica del livello e dell'impatto del coordinamento dei soccorsi da parte di attori civili nel Mar Mediterraneo Centrale, utilizzando brevi rapporti ed estratti da Twitter.

LUGLIO 2023

1 luglio

Nella notte, **Humanity 1 (SOS Humanity)** soccorre 201 persone in 5 operazioni di salvataggio. Viene assegnata al porto di Ortona, che, a causa della grande distanza, richiede un'ulteriore ed evitabile traversata di 3,5 giorni.

3 luglio

Geo Barents (Médecins sans Frontières) in collaborazione con l'aereo civile **Colibri 2 (Pilotes Volontaires)** interviene in un'emergenza nella zona SAR maltese, soccorrendo 51 persone a bordo di un'imbarcazione di legno non adatta alla navigazione.

6 luglio

Alarm Phone riceve una richiesta di soccorso e la inoltra sia alle autorità che alle ONG. **Open Arms** rintraccia l'imbarcazione di legno con 100 persone a bordo che era finita alla deriva dopo essere salpata dalla Libia tre giorni prima (1).

7 luglio

Ocean Viking (SOS Méditerranée) si dirige prima verso le 46 persone a bordo di una barca in vetroresina in difficoltà individuata da **Seabird 2 (Sea-Watch)**, poi verso un altro gruppo di 11 persone che in precedenza si era messo in contatto con **Alarm Phone** (2).

11 luglio

Colibri 2 fornisce assistenza aerea a **Humanity 1** in quattro operazioni di soccorso, per un totale di 200 persone partite dalla Tunisia (3). La nave viene assegnata al porto di Ancona, lontano 1400 km dalla zona dei soccorsi.

12 Luglio

Aurora (Sea Watch) risponde a due emergenze, una di 80 persone e l'altra di 40. Entrambi i gruppi erano salpati dalla Libia e sono stati portati a Lampedusa.

14 luglio

Nella notte, **Nadir (RESQSHIP)**, mentre si dirigeva verso **Aurora** che aveva bisogno di assistenza in quanto alle prese con diverse imbarcazioni non adatte alla navigazione, soccorre 91 persone a bordo di due barche a rischio capovolgimento.

Con l'aiuto di **Colibri 2**, **Aurora** individua 11 imbarcazioni in difficoltà. Per molte ore Aurora contribuisce a stabilizzare la situazione lanciando giubbotti di salvataggio e zattere di salvataggio a 485 persone, 52 delle quali sono state portate a bordo dell'Aurora stessa, assegnata poi al lontano porto di Trapani (4).

15 luglio

Geo Barents raggiunge 41 persone a bordo di un gommone non adatto alla navigazione individuato da **Seabird**. **Geo Barents** soccorre 12 barche in difficoltà coordinandosi con **Colibri 2** e **Mare*Go (Zusammenland)** (5). Vengono fatte salire a bordo 465 persone, 116 delle quali sbarcano a Lampedusa, mentre le restanti sono costrette ad attendere di arrivare nel lontano porto di Livorno per essere fatte sbarcare.

18 luglio

Nadir, in collaborazione con **Colibri 2**, soccorre 341 persone in difficoltà, 138 delle quali vengono portate a bordo. Tutte sono state fatte sbarcare in sicurezza a Lampedusa (6).

20 luglio

Alarm Phone riceve una richiesta di soccorso da una nave e **Life Support (Emergency)** risponde. Nel tragitto vengono trovate altre tre barche in difficoltà, per un totale di 184 persone (7).

24 luglio

In seguito alle chiamate ad **Alarm Phone** e alle ricognizioni aeree di **Seabird 2**, **Open Arms** soccorre due barche con a bordo 72 persone.

31 luglio

Louise Michel trova un barchino di ferro con 43 persone partite da Sfax. La barca, individuata inizialmente nei pressi di un'altra soccorsa dalla Guardia Costiera italiana, viene lasciata alle intemperie per più di sei ore, cominciando così a imbarcare acqua.

1



Open Arms ENG
@openarms_found

#BREAKINGNEWS

The **#OpenArms** has just located a wooden boat adrift with 100 people on board, including 9 women and 15 unaccompanied minors. We know that some of them are from Eritrea, Sudan, Syria and Ethiopia and that they left Libya 3 days ago.



Sea-Watch International
@seawatch_intl

2

In yesterday's operation of our **#Aurora**, with the support of **@PVolontaires**, we were able to locate 11 boats with about 485 people. Our crew stabilized the situation for hours by handing out life jackets and deploying life rafts until Italian authorities rescued several boats.



SOS Humanity (international)
@soshumanity_en

3

Breaking: In 4 rescues from this afternoon, the crew of **#Humanity1** rescued around 200 people in total from distress at sea who had set off from **#Tunisia**. Among them are a heavily pregnant woman as well as several children & women. All of them are now being cared for on board.



MSF Sea
@MSF_Sea

4

BREAKING

A busy night at sea for our team! After the first rescue conducted yesterday at noon, we have successfully rescued 224 more people from 5 distressed boats within the Maltese search and rescue region. The five rescue operations were coordinated by the **#Italian #MRCC**.

5



RESQSHIP
@resqship_int

(1/3) Non-stop operation: Yesterday, **#Nadir** found 8 boats in distress within 14h, with a total of 341 people on board. Our crew distributed life jackets and provided first aid. In cooperation with the IT Coast Guard and **@pilotesvolontaires**, the crew assisted several 100 refugees.



SOS MEDITERRANEE
@SOSMedIntl

6

Early morning, **#OceanViking** disembarked the 57 survivors rescued in 2 operations on July 7. After going through traumatic experiences in **#Libya** & at sea, we are glad that they reached land safely. Reminder: **@SOSMedIntl** & **@ifrc** are filling the gap left by EU States in saving lives



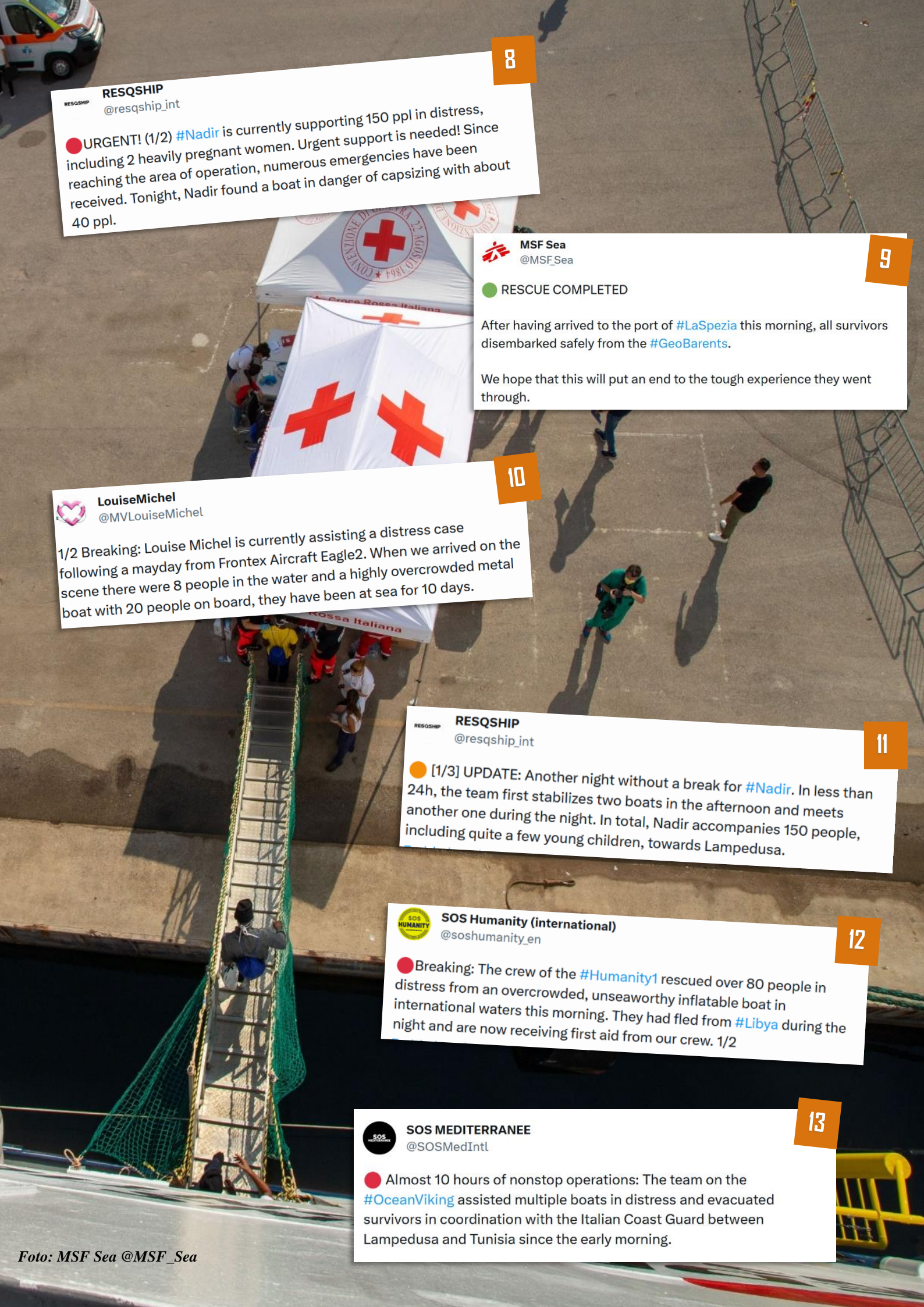
EMERGENCY NGO
@emergency_ngo

7

#LifeSupportSAR has rescued 184 people in 4 rescues in international waters. Among them are 26 women (2 of whom are pregnant) and 56 children. 13 rescued people have disembarked at Lampedusa to keep Life Support within capacity; the rest will disembark at the port of Taranto.

AGOSTO 2023

2 agosto	Dopo aver soccorso 24 persone, Open Arms risponde a una segnalazione di altre due barche con a bordo 100 persone. Arrivata sul posto, trova la cosiddetta Guardia Costiera libica, che ha dato fuoco a un'imbarcazione e inizia a minacciare Open Arms. Non si sa che fine faranno quelle 100 persone, mentre le 24 a bordo di Open Arms devono attendere di arrivare nel lontano porto di Civitavecchia per poter sbarcare.
4 agosto	Nadir contribuisce a stabilizzare 150 persone provenienti da quattro barche diverse, prendendone a bordo 110 e portandole a Lampedusa (8).
7 agosto	Seabird fornisce supporto aereo a Geo Barents , che risponde alla chiamata di un barchino di ferro con a bordo 49 persone, tre delle quali cadute in mare. Due vengono recuperate dall'acqua, mentre una resta dispersa. Per la quarta volta nel 2023, i sopravvissuti vengono assegnati al lontano porto di La Spezia (9).
9 agosto	Louise Michel risponde a un mayday relay: otto persone sono cadute in mare da un barchino di metallo con a bordo altre 20 persone. Erano in mare da dieci giorni. Tutti vengono portati a bordo e ricevono cibo, acqua e assistenza medica (10).
10 agosto	Nel giro di 24 ore, Nadir si imbatte in tre diverse barche in difficoltà, stabilizzandole tutte e portando 150 persone in sicurezza a Lampedusa (11). In una delle sue operazioni di soccorso più grandi, Ocean Viking completa 15 diversi soccorsi per un totale di 623 persone. Le operazioni durano 36 ore, in cui l'equipaggio ha lavorato senza sosta.
11 agosto	Dei pescatori individuano un'imbarcazione in difficoltà e Nadir risponde alla segnalazione, imbattendosi in una seconda barca durante il tragitto. Dopo la prima risposta di Nadir, tutte le 95 persone vengono portate a bordo della Ocean Viking . Humanity 1 soccorre 80 persone stipate su un gommone sovraccarico. Nel pomeriggio prendono a bordo altre 20 persone stipate su un'altra barca sovraccarica (12).
13 agosto	Nadir risponde a tre diverse barche con a bordo 100 persone, segnala la loro situazione alle autorità e le assiste. Il giorno seguente, Nadir risponde a un'altra barca a rischio capovolgimento, prendendo a bordo tutte le 19 persone e portandole in sicurezza a Lampedusa.
17 agosto	In seguito a un allarme lanciato da Seabird , Geo Barents soccorre 55 persone. La cosiddetta Guardia Costiera libica appare sulla scena lanciando minacce a Geo Barents, seguendola allo scopo di intimidire le persone a bordo.
18 agosto	Aurora prende a bordo 72 persone dopo aver assistito Open Arms in un'operazione di primo soccorso. Nonostante la nave sia quasi senza carburante, viene comunque assegnata al porto di Trapani, che è molto distante. Quando, tre giorni dopo, Aurora raggiunge Trapani, le autorità fermano la nave e la mettono in detenzione amministrativa per 20 giorni.
23 agosto	Anche Open Arms viene messa in detenzione amministrativa per 20 giorni e riceve una sanzione di 10.000 euro per aver risposto a tre diverse emergenze in collaborazione con le autorità italiane. Tutte le 195 persone vengono fatte sbarcare in sicurezza a Carrara, ma Open Arms non può proseguire a causa dell'applicazione del Decreto Meloni. Humanity 1 risponde a 57 persone a bordo di un'imbarcazione in legno non adatta alla navigazione nella zona di ricerca e soccorso maltese. Viene assegnata al porto di Livorno, a ulteriori quattro giorni di navigazione. Dopo aver fatto sbarcare in sicurezza 114 persone a Salerno, Sea Eye 4 viene posta in detenzione amministrativa per 20 giorni e riceve una sanzione di 3.333 euro. È la terza nave civile di soccorso posta in detenzione nelle ultime 48 ore.
24 agosto	Geo Barents risponde a due barche sovraccariche con a bordo 168 persone nella zona di ricerca e soccorso libica. Nel tragitto verso Livorno, Humanity 1 trova un piccolo gommone con a bordo dieci persone, che aiuta a stabilizzare fino all'arrivo di ulteriori soccorsi. In coordinamento con Seabird, Ocean Viking risponde continuamente a diverse situazioni di emergenza. Vengono soccorse sette barche per un totale di 439 persone (13). Inizialmente viene assegnata al lontano porto di Genova, ma a causa delle condizioni meteorologiche avverse, Ocean Viking viene autorizzata a far sbarcare un primo gruppo a Vibo Valentia, e i restanti passeggeri a Napoli. Le autorità non forniscono nessuna motivazione per la scelta di due porti separati.
26 agosto	Con l'aiuto di Seabird , Louise Michel soccorre 2 gommoni con a bordo 124 persone. Una barca di pattuglia libica tenta di intervenire, mettendo a repentaglio il soccorso del primo gommone.



8

RESQSHIP
@resqship_int

● URGENT! (1/2) [#Nadir](#) is currently supporting 150 ppl in distress, including 2 heavily pregnant women. Urgent support is needed! Since reaching the area of operation, numerous emergencies have been received. Tonight, Nadir found a boat in danger of capsizing with about 40 ppl.



MSF Sea
@MSF_Sea

9

● RESCUE COMPLETED

After having arrived to the port of [#LaSpezia](#) this morning, all survivors disembarked safely from the [#GeoBarents](#).

We hope that this will put an end to the tough experience they went through.

10

 LouiseMichel
@MVLouiseMichel

1/2 Breaking: Louise Michel is currently assisting a distress case following a mayday from Frontex Aircraft Eagle2. When we arrived on the scene there were 8 people in the water and a highly overcrowded metal boat with 20 people on board, they have been at sea for 10 days.

RESQSHIP
@resqship_int

11

● [1/3] UPDATE: Another night without a break for [#Nadir](#). In less than 24h, the team first stabilizes two boats in the afternoon and meets another one during the night. In total, Nadir accompanies 150 people, including quite a few young children, towards Lampedusa.



SOS Humanity (international)
@soshumanity_en

12

● Breaking: The crew of the [#Humanity1](#) rescued over 80 people in distress from an overcrowded, unseaworthy inflatable boat in international waters this morning. They had fled from [#Libya](#) during the night and are now receiving first aid from our crew. 1/2



SOS MEDITERRANEE
@SOSMedIntl

13

● Almost 10 hours of nonstop operations: The team on the [#OceanViking](#) assisted multiple boats in distress and evacuated survivors in coordination with the Italian Coast Guard between Lampedusa and Tunisia since the early morning.

COSTRETTI A SCOMPARIRE

INTRODUZIONE

Introduciamo qui una serie di articoli presenti sui prossimi numeri di Echoes, in cui raccontiamo i tanti ostacoli incontrati dalle famiglie nella ricerca dei loro cari, le carenze nel sistema di identificazione nonché la mancata garanzia di una dignitosa sepoltura. Su ogni numero di Echoes ci sarà un articolo per illustrare concretamente la mancanza di volontà politica di sostenere questo lavoro di ricerca e identificazione.

È da 20 anni che il Mar Mediterraneo viene definito un enorme cimitero. Nel 2021, la mappa chiamata "Le frontiere chiuse uccidono"⁽¹⁾ ha cercato di quantificare e localizzare le persone in movimento morte o disperse alle frontiere (esternalizzate) dell'UE, calcolandone almeno 50.873 tra il 1993 e il 2020. Il numero di persone morte o disperse in mare è in continuo aumento. Basta osservare dove si concentrano questi casi - sulla rotta delle Canarie, nel Mar d'Alboran, nel Mar Egeo e nel Mar Mediterraneo centrale - per rendersi conto del legame tra il regime di frontiera, la militarizzazione delle frontiere e questa interminabile ecatombe.

È chiaro cosa causa questi morti e questi dispersi, le loro conseguenze, però, sono altamente problematiche, oltre a sollevare importanti confronti politici e dispute legali.

La degenerazione della situazione, con l'aumento del numero di cadaveri recuperati sulle coste o in mare e del numero di dispersi, sta iniziando ad avere effetti drammatici su entrambe le sponde del Mediterraneo, questo perché i sistemi di gestione dei corpi (infrastrutture sanitarie come obitori e ospedali, cimiteri, ...) non sono organizzati e attrezzati per gestire adeguatamente un tale numero di vittime; e i sistemi di indagine non sono progettati per identificare i defunti o i dispersi. Inoltre, le operazioni di identificazione sono complesse, per cui la maggior parte dei corpi viene sepolta di nascosto, quando cala il buio.

Inoltre, mentre i corpi trovati sulla terraferma sono responsabilità delle amministrazioni locali (salvo intervento da parte delle autorità nazionali), non esiste un quadro giuridico chiaro per i corpi in mare, né a livello nazionale né internazionale: la volontà e la capacità di recuperare i corpi dipendono dai vari attori coinvolti, ad oggi ancora discrezionali.

Negli ultimi anni, il numero di corpi dispersi in mare è aumentato. Oltre a decine di barche che scompaiono senza lasciare traccia, sempre più corpi vengono lasciati in mare, a causa delle difficoltà di recupero durante le operazioni di soccorso, o dell'impossibilità per alcuni operatori di Ricerca e Soccorso di imbarcare le vittime. Ma, soprattutto, per l'indifferenza delle autorità.

Tra il 2014 e il 2018, nel Mediterraneo centrale, centinaia di corpi sono stati portati sulle coste italiane da asset militari, guardie costiere o ONG di Ricerca e Soccorso. Da allora, l'evoluzione geopolitica nella regione, la creazione del cosiddetto MRCC libico e il potenziamento dei controlli alle frontiere libiche e tunisine, nonché la criminalizzazione dell'attività delle ONG in mare, hanno fatto sì che il numero di corpi sbarcati in Italia diminuisse drasticamente.

La situazione è gradualmente cambiata e, dal 2019, la maggior parte dei corpi viene ritrovata sulla sponda meridionale del Mediterraneo e registrata in un "sistema di gestione dei corpi" ancora molto carente e non strutturato. Altre volte viene semplicemente lasciata in mare e scompare per sempre. In questo contesto di normalizzazione della morte nella migrazione, è sempre più difficile per le famiglie delle persone scomparse o decedute in mare - che siano cittadini di paesi del Nord Africa o altrove - ottenere informazioni sui loro cari e avviare le procedure per l'identificazione e il rimpatrio.

Un recente rapporto del Comitato Internazionale della Croce Rossa mostra il funzionamento dei sistemi di recupero e di gestione dei corpi in Italia, Grecia e Spagna (2022), risaltando una serie di fattori critici (sia strutturali che ciclici) che rendono complesse le operazioni di identificazione, le pratiche di sepoltura spesso affrettate e l'accesso alle informazioni molto complesso per le famiglie.

GRAVI FALLIMENTI, TANTO AL NORD QUANTO AL SUD

Sulla sponda settentrionale del Mediterraneo, si nota come i sistemi statali per la gestione dei corpi delle persone decedute durante la migrazione abbiano cercato di organizzarsi per affrontare sia casi isolati (individuali) che eventi che spesso coinvolgono decine o centinaia di persone. Tuttavia, i risultati della mobilitazione della società civile - iniziata in Italia con i naufragi dell'ottobre 2013 - rimangono scarsi. Le cause sono: carenze strutturali, l'incapacità di attivare un meccanismo di emergenza nazionale, la mancanza di coordinamento con gli attori locali, l'obiettivo difficoltà delle operazioni di recupero dei corpi e di identificazione in un contesto di migrazione, la mancanza di coordinamento delle indagini, dei meccanismi di ricerca delle vittime e di identificazione e, infine, la difficoltà delle famiglie ad accedere a questi processi.

Alla richiesta di fermare le morti in mare e di identificare le persone scomparse non è seguita una reale attuazione di un sistema efficace in grado di offrire tutela alle famiglie delle vittime. La gestione dei naufragi nei pressi Lampedusa nei due anni che vanno dal 2019 al 2020, gli innumerevoli dispersi sulla rotta per le Canarie e i recenti tragedie di Cutro o Pylos sono la prova di una gestione "caso per caso" senza una visione coordinata e standardizzata del problema, in cui manca l'organizzazione tra le strutture statali coinvolte. Ma sono soprattutto la prova della mancanza di volontà da parte delle autorità di impegnarsi in questo lavoro di ricerca e identificazione.

Per quanto riguarda la sponda meridionale, Euromed Rights ha recentemente pubblicato un rapporto per illustrare l'attività della società civile nel Nord Africa a sostegno delle famiglie alla ricerca dei loro cari o nelle operazioni di identificazione. Stiamo parlando di paesi in cui il sistema di ricerca e di gestione è in uno stato di transizione, spesso non strutturato o incapace di gestire il numero crescente delle vittime (Tunisia), o non trasparente e in condizioni critiche (come in Libia). Sempre più spesso, i corpi vengono lasciati in mare e, dopo essere scomparsi, vengono trovati dai pescatori o riemergono lungo le coste. In questo modo non vengono associati agli eventi di cui tengono traccia attivisti, organizzazioni internazionali e autorità nazionali.

Il Ministro dell'Interno tunisino, Kamel Feki, ha annunciato (2) che tra il 1° gennaio e il 20 luglio 2023 solamente, sono stati trovati 901 corpi di migranti sulla costa tunisina. Questa situazione ha portato quasi al collasso le strutture forensi e le amministrazioni locali, incapaci di far fronte a numeri così elevati (soprattutto nella regione di Sfax) né di organizzare una gestione coordinata, tra identificazione, sepoltura o rimpatrio.

I MOLTI OSTACOLI DA SUPERARE

Alcune delle soluzioni potrebbero includere l'istituzione di un sistema coordinato di ricerca e identificazione, l'introduzione dell'obbligo di identificare le vittime nella legislazione nazionale, europea e internazionale, e l'offerta di un supporto concreto alle famiglie. Tuttavia, se questo rimane un obiettivo "secondario", non è a causa della mancanza di assoluta necessità di identificare tutte le vittime, garantire loro un trattamento e una sepoltura dignitosa, nonché fornire alle famiglie una risposta sul destino dei



Cimitero di Lampedusa. Foto: Alarm Phone

loro cari. Lo è, perché nel modo in cui è concepito oggi, questo sistema può essere attuato - seppur con enormi difficoltà - solo alla presenza materiale dei corpi, davanti alla concretezza della morte. E sempre più spesso, purtroppo, i corpi sono assenti.

L'assenza dei corpi, che distoglie le famiglie di fronte al lutto impossibile, sta diventando sempre più una strategia - una strategia che può essere realizzata solo attraverso la presenza dei corpi. Non sappiamo quanto questa strategia possa essere considerata "volontaria" o una forma di "gestione tramite scomparsa". Questo è particolarmente evidente se consideriamo, ad esempio, che lo scorso gennaio la destra italiana si rallegrava del successo della strategia di controllo delle migrazioni del Ministro dell'Interno italiano Piantedosi, citando le cifre dell'UNHCR che indicavano una significativa diminuzione del numero di morti in mare in Italia rispetto all'anno precedente. Tuttavia, non recuperare i corpi, non includere i naufragi fantasma e ignorare le suppliche disperate delle famiglie alla ricerca dei propri cari è una strategia che non può funzionare. Questo

perché i nomi dei dispersi esistono e i corpi stanno tornando, come testimoniato in Tunisia.



Tuttavia, una soluzione complementare e preventiva a un sistema forense in grado di identificare meglio, idealmente tutte le vittime, sarebbe garantire il recupero del maggior numero possibile di corpi durante le operazioni di soccorso, il più rapidamente possibile per agevolare le procedure di identificazione. In alternativa, i testimoni di questi incidenti dovrebbero essere tutelati in modo da stabilire l'oggettività della

scomparsa di un compagno di viaggio o di una persona cara che si è avventurata in mare.

Ovviamente, l'unica vera soluzione sarebbe quella di prevenire queste morti, consentendo a tutti di muoversi liberamente senza dover mettere a repentaglio la propria vita.

Ma è nella realtà di oggi che dobbiamo fare i conti con questi "infiniti dispersi". Anche se non possiamo fare affidamento sulla volontà politica e sulla capacità delle autorità nazionali in questo senso, noi della società civile, in particolare coloro che partecipano attivamente alle operazioni in mare, possiamo riflettere insieme e cercare soluzioni, anche se parziali, riguardo alle procedure, alle tecniche e alle pratiche per il recupero dei corpi o delle tracce di essi, alle testimonianze e agli elementi che ci consentano di prevenire queste scomparse.

La presenza di un corpo dovrebbe consentirne l'identificazione, e molte associazioni, organizzazioni internazionali, ricercatori e attivisti sono impegnati affinché queste operazioni siano il più efficienti e trasparenti possibile, anche a costo di chiedere in modo deciso l'intervento delle autorità competenti o di intraprendere azioni legali. Questo aspetto è fondamentale ed è essenziale dargli visibilità, anche attraverso attività di sensibilizzazione rivolte alle famiglie, affinché esse possano svolgere un ruolo diretto e attivo nelle operazioni di identificazione.

Per far ciò, i corpi devono essere recuperati il più rapidamente possibile e trattati in modo appropriato. Se, per ragioni pratiche, il recupero si rivela impossibile, devono essere sviluppati dispositivi tecnici e pratiche in modo che l'oggettività della scomparsa di una persona possa essere confermata nel modo più accurato o plausibile possibile. Pertanto, è essenziale valutare le capacità di ciascun attore coinvolto e la sua disponibilità a dedicare parte delle proprie risorse - pur riconoscendo che la priorità nel diritto marittimo resta il soccorso - a queste attività di recupero o ricerca di tracce ed evidenze della scomparsa.

(1) Nicolas Lambert, [Fermer les frontières tue](#), 26 Febbraio 2020

(2) Kapitalis, [Tunisie : 901 corps de migrants repêchés en mer depuis le début de l'année](#), 28 Luglio 2023

FRAMMENTI GIURIDICI

DIRITTI UMANI NON PERVENUTI

Il piano d'azione in 10 punti per "fermare gli sbarchi"

di Chiara Denaro

Durante [la visita](#) sull'isola di Lampedusa, la prima ministra italiana Giorgia Meloni e la presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen hanno annunciato un piano per affrontare l'aumento degli sbarchi delle persone migranti.

Il piano d'azione della Von der Leyen non rappresenta una novità: un nuovo attacco al diritto di migrare e di chiedere asilo. "Impedire le partenze" e "fermare gli sbarchi" sono stati gli slogan principali. Anche il [piano d'azione in dieci punti](#) non è stato una sorpresa, ma è perfettamente in linea con gli attuali capisaldi delle politiche dell'UE in materia di gestione delle frontiere, migrazione e asilo.

In un contesto di progressivo indebolimento del diritto d'asilo, Von der Leyen ha sottolineato la volontà di un ulteriore coinvolgimento delle agenzie dell'UE (EUAA e Frontex) nelle procedure di identificazione delle persone migranti (punto 1) - che comprende l'immediata attribuzione dello status giuridico di "richiedente asilo" in contrasto con quello di "persona non bisognosa di protezione" - con l'obiettivo di respingere rapidamente le domande infondate (punto

7) e di rimpatriare nei Paesi d'origine coloro che non hanno diritto all'asilo (punto 3).

Consapevole dell'effettiva mancanza di accordi di rimpatrio con la maggior parte di questi Paesi, Von der Leyen ha dichiarato che il vicepresidente Margaritis Schinas si impegnerà in ulteriori negoziati.

Lo smantellamento delle garanzie del diritto di asilo è in atto da anni attraverso l'uso strategico del criterio di "Paese di origine sicuro" come ostacolo all'accesso all'asilo. A coloro che provengono dai Paesi di origine sicuri viene per lo più impedito di chiedere asilo e vengono quasi automaticamente inseriti in percorsi di detenzione finalizzati all'espulsione. Quando riescono a superare questi ostacoli, devono affrontare "procedure accelerate", che limitano ulteriormente il loro accesso a informazioni adeguate e all'assistenza legale - sia prima dell'udienza della commissione che in caso di decisione negativa. Tra le disposizioni più preoccupanti introdotte dalla Legge 50/2023, c'è l'estensione dei termini di trattenimento per i richiedenti asilo provenienti da Paesi strategicamente definiti come "sicuri" (art. 6 bis, art. 7), che - per diventare effettivo - sta portando alla moltiplicazione degli spazi di detenzione, il cui status giuridico rimane poco chiaro.

Per coloro che riescono a superare tutti questi ostacoli, conquistando il diritto di rimanere, la Commissario ha esortato gli altri Stati membri ad accettare i trasferimenti di persone migranti dall'Italia, attraverso il Meccanismo volontario di solidarietà (punto 2). Nel frattempo, Paesi dell'UE come la Germania e la Francia

*L'incontro di von der Leyen e Meloni a Lampedusa,
17 settembre 2023.
Foto: Fellipe Lopes*



hanno dichiarato di non essere disponibili ad accogliere le persone migranti, rendendo questa dichiarazione nient'altro che parole vuote. La stessa sensazione è stata suscitata dalle osservazioni della Von der Leyen sui percorsi legali e i corridoi umanitari, da incrementare come strumento di lotta al traffico di esseri umani (punto 8).

Un altro punto chiave del discorso è stato, come sempre, la lotta contro "contrabbandieri e trafficanti". A questo proposito, la Commissario ha menzionato la volontà di aggiornare il quadro giuridico - in particolare la già critica "Facilitation Directive" (punto 4) e la necessità di agire contro gli "strumenti dei contrabbandieri", distruggendo le barche e i gommoni recuperati (punto 6). Quest'ultima osservazione è suonata particolarmente ipocrita, dato che la maggior parte di esse è già totalmente inadeguata prima della partenza, e viene distrutta durante la traversata.

Infine, per quanto riguarda le politiche di gestione di esternalizzazione delle frontiere, ha menzionato l'intenzione di rafforzare la sorveglianza marittima e aerea (punto 4), anche attraverso la fornitura di attrezzature aggiuntive alla Guardia Costiera tunisina (punto 5) nel quadro dell'attuazione del Memorandum con la Tunisia, delle trattative per nuovi progetti e dell'erogazione di fondi alla Tunisia (punto 10). Proprio il giorno dopo il suo discorso, il Memorandum è stato giudicato illegale dal Consiglio dell'Unione Europea, in quanto firmato "senza rispettare le procedure". In particolare, mancava l'autorizzazione del Consiglio dell'UE, ovvero l'accordo di tutti gli altri Stati membri dell'Unione. Naturalmente, la situazione politica in Tunisia, la mancanza del rispetto dei diritti e delle libertà

dello Stato di diritto, così come la sistematica violenza e minaccia di morte contro le persone di colore, sempre più spesso seguita dalla deportazione in zone cuscinetto desertiche che hanno già causato diversi morti, non sono stati affrontati da Von der Leyen. Qualsiasi responsabilità dell'UE in queste violazioni dei diritti umani è stata spazzata via dalla presenza in loco dell'UNHCR e dell'OIM, "per garantire la protezione delle persone migranti lungo la rotta" e "per aumentare i rimpatri volontari assistiti" (punto 9).

Nonostante sia stata presentata come una conferenza stampa, gli interventi di Meloni e Von der Leyen non hanno lasciato quasi alcuno spazio alle domande dei giornalisti. È stato permesso di porre solo due domande, e nessuna ha sollevato il problema dei diritti umani. Non si è parlato di violenze sistematiche alle frontiere e violazioni dei diritti umani. Anche le operazioni di ricerca e soccorso non sono state menzionate, così come il dovere di sbarcare le persone soccorse in Paesi in cui non possono essere esposte a violazioni dei diritti umani, come la Libia e la Tunisia.

"Saremo noi a decidere chi arriva nell'Unione Europea e in quali circostanze, e non gli scafisti e i trafficanti", ha detto Von der Leyen a Lampedusa. Oltre a sembrare un'affermazione coloniale e razzista, è semplicemente irrealistica.

Le persone continueranno a sfidare coraggiosamente e a superare confini violenti e mortali ogni giorno. Le persone continueranno a lottare per esercitare il loro diritto di migrare e di scegliere dove andare, chiedendo dignità e libertà.

*Protesta a Lampedusa, settembre 2023,
Photo: Maldusa*



INTERVISTA

CON GLI ATTIVISTI DEL NETWORK DI

ALARM PHONE



watch
THE MED
ALARM PHONE

“Possiamo essere creativi solo come un'ampia rete di solidarietà che si basa sulle informazioni delle persone in movimento e dei loro familiari.”

Dall'ottobre 2014, il telefono d'emergenza WatchTheMed (AP) è operativo 24 ore su 24, 7 giorni su 7, come linea telefonica diretta che supporta le persone in difficoltà in mare. La rete di attivisti AP, che conta circa 300 membri in molte città d'Europa e del Nord Africa, tutti volontari, è attiva principalmente su quattro rotte migratorie: nel Mar Egeo tra la Turchia e la Grecia, nel Mediterraneo occidentale tra il Marocco e la Spagna (compresa la rotta atlantica verso le Isole Canarie), nel Canale della Manica tra la Francia e il Regno Unito e nel Mediterraneo centrale tra Libia, Tunisia, Malta e Italia. Negli ultimi nove anni, AP ha accompagnato e supportato circa 7.000 imbarcazioni lungo queste diverse rotte. Nel 2022 e 2023, il maggior numero di chiamate è arrivato dalla regione del Mediterraneo centrale. L'intervista che segue si concentrerà sulle esperienze e le sfide in questa regione; cinque attivisti di AP hanno contribuito alle risposte.

Può descriverci brevemente come si svolge il suo lavoro di AP nel Mediterraneo centrale, soprattutto nell'estate del 2023, quando tante imbarcazioni sono partite dalla Tunisia e dalla Libia?

Negli ultimi anni, il Mediterraneo centrale è tornato a essere una rotta incredibilmente trafficata, con il numero di persone che arrivano in Italia in aumento anno dopo anno dal 2019. Abbiamo avvertito direttamente questo aumento nei nostri turni. Nei periodi di bel tempo, possiamo essere allertati da decine di imbarcazioni in difficoltà al giorno e questa è certamente una situazione estremamente impegnativa.

Quando le imbarcazioni ci chiamano dopo essere partite dalla Libia, spesso riusciamo a mantenere il contatto perché hanno un telefono satellitare a bordo. In questo modo, possiamo ricevere informazioni chiave dall'imbarcazione, in particolare la sua posizione GPS, che possiamo poi trasmettere alle autorità statali e alla flotta civile.

La situazione è molto diversa quando si tratta di imbarcazioni in partenza dalla Tunisia. Qui le persone non hanno telefoni satellitari e, poiché la copertura dei telefoni cellulari è limitata solo ai luoghi vicini alla costa, spesso non riusciamo a raggiungere i viaggiatori per lunghi periodi di tempo. Spesso cerchiamo di contattare le imbarcazioni dopo che sono arrivate a Lampedusa, ma è un compito difficile, visto che per giorni ci sono stati oltre 40 sbarchi sull'isola. Parliamo con molti sopravvissuti dopo che hanno raggiunto Lampedusa in sicurezza. Allo stesso tempo, spesso scopriamo solo più tardi che alcune imbarcazioni si sono rovesciate e che le persone sono annegate. Molte barche che partono dalla Tunisia sono imbarcazioni di metallo incredibilmente pericolose che possono affondare in pochi minuti.

Alarm Phone è un attore con una struttura molto decentralizzata con molti team a turni che lavorano in città e Paesi diversi. Può descrivere la sua struttura e il suo concetto in poche frasi?

AP è una rete di attivisti che ha team locali in diversi luoghi, sia in Europa che in Africa, e che quindi ha dovuto creare un'infrastruttura che ci permettesse di lavorare in modo trasversale e decentralizzato. Spesso riceviamo richieste da parte dei media che ci chiedono dove sia la nostra "sede centrale" e le persone rimangono sorprese quando scoprono come lavoriamo. Mantenere una linea diretta giorno e notte richiede un sistema flessibile. Le chiamate dal mare vengono dirottate ai nostri membri che sono "in turno". Piccole "squadre di turno", composte da almeno due persone che parlano inglese e francese, sono costantemente disponibili per rispondere alle chiamate di soccorso. Tutti noi seguiamo i nostri piani di allarme comuni, che abbiamo redatto collettivamente come procedure standard scritte e che sono state adattate e ampliate di volta in volta, in base agli sviluppi e ai cambiamenti nelle rispettive zone di salvataggio.

Abbiamo anche molti membri che non fanno turni al telefono, ma svolgono compiti fondamentali, come distribuire il numero (di AP) alle comunità di persone migranti in Marocco e fornire informazioni sui pericoli delle traversate in mare.

Abbiamo anche innumerevoli gruppi di lavoro necessari per portare avanti il nostro lavoro, che vanno dal supporto tecnico, alla traduzione, agli esperti regionali e alla ricerca, ai media e alla documentazione, alla cooperazione con altri attori, alla ricerca di persone disperse, e così via.

Quali sono le differenze nel vostro lavoro con le imbarcazioni provenienti dalla Tunisia e dalla Libia?

Come già detto, le imbarcazioni provenienti dalla Tunisia di solito non hanno telefoni satellitari per comunicare quando sono in mare e quindi dipendiamo molto dalle informazioni che ci vengono trasmesse da parenti e amici a terra. Le condizioni delle persone in movimento a Sfax o Zarzis stanno cambiando rapidamente e sono peggiorate a causa dei terribili sviluppi politici degli ultimi mesi. Abbiamo assistito a tutti i raid e ai pogrom contro le persone nere dopo il discorso razzista del presidente tunisino Kais Saied nel febbraio 2023.

Le persone in movimento vengono deportate nelle regioni desertiche e i brutali controlli alle frontiere si sono ulteriormente intensificati dopo l'accordo della Tunisia con l'UE e l'Italia a luglio. Come AP, abbiamo membri e buoni amici in Tunisia, che documentano continuamente la situazione, cercano di **denunciare** le aggressioni razziste e costruiscono strutture di solidarietà pratica a sostegno delle persone costrette a nascondersi e di coloro che manifestano pubblicamente davanti agli uffici dell'UNHCR e dell'OIM.

Dalla Libia, le fonti che ci informano dal campo sono molto meno numerose, ma ci sono persone che ci contattano dopo aver subito intercettazioni e respingimenti. Sosteniamo anche Refugees in Libya, un movimento di rifugiati auto-organizzato che ha realizzato sit-in di protesta senza precedenti a Tripoli nel 2021/22. Alcuni membri sono poi arrivati in Europa e continuano ad amplificare le voci e le richieste delle

persone in movimento, ancora imprigionate dalle milizie libiche o abbandonate per strada dall'UNHCR.

Nell'ottobre 2023, AP compirà nove anni. Può evidenziare alcuni dei principali sviluppi del suo lavoro nel Mediterraneo centrale in questo periodo?

L'idea del nostro progetto di hotline è nata in risposta al naufragio dell'11 ottobre 2013, quando le guardie costiere italiana e maltese hanno ignorato le chiamate di SOS di un'imbarcazione e hanno lasciato morire 266 persone. Ci siamo ispirati a padre Mussie Zerai, un sacerdote italiano di origine eritrea, il cui telefono privato si era trasformato in una linea telefonica per i rifugiati dell'Africa orientale, molti anni prima che noi pensassimo ad AP. Nei primi anni di lavoro di AP nel Mediterraneo centrale, abbiamo potuto creare contatti con le imbarcazioni solo grazie a padre Zerai. Egli riceveva molte chiamate da imbarcazioni in difficoltà e poi inoltrava questi casi alla Guardia Costiera italiana e a noi. Noi ci occupavamo dell'assistenza a queste imbarcazioni e cercavamo di mobilitarci per il loro soccorso.

Dopo il memorandum d'intesa italo-libico - attuato dal ministro del Partito Democratico Minniti nel 2017 - è entrato in vigore un nuovo regime di pullback e pushback. Salvini è diventato ministro dell'Interno italiano nel 2018, cercando ulteriormente di impedire le traversate in mare. In quel periodo, con la diffusione del numero di AP in Libia e altrove, sempre più persone in movimento ci contattavano direttamente. Dal 2019, AP si è trovata sempre più nel ruolo di "centro di coordinamento dei soccorsi", ricevendo molte chiamate da imbarcazioni e parenti a terra, cercando di spingere le autorità dell'UE a effettuare operazioni di salvataggio

Foto: Alarm Phone



coordinandosi anche con la flotta civile per garantire che le persone non fossero lasciate morire.

Essere in servizio 24 ore su 24, 7 giorni su 7 e rispondere a situazioni di disagio complesse e in continuo aumento sembra un compito molto stressante. Come riuscite a gestirlo all'interno della vostra rete di attivisti?

Il nostro lavoro è davvero impegnativo ed è possibile farvi fronte solo perché siamo in tanti nella rete, alcuni di noi ancora attivi da quando abbiamo iniziato il progetto nel 2014. Il nostro attivismo dipende dalla condivisione di conoscenze e competenze e dalla ripartizione orizzontale delle responsabilità tra di noi. Abbiamo bisogno di molte spalle per portare avanti il nostro lavoro collettivamente. Anche i regolari incontri in presenza che si svolgono due volte all'anno sono fondamentali per noi. Ci incontriamo su entrambe le sponde del Mediterraneo, in modo che il maggior numero possibile di noi possa incontrarsi nonostante il rigido regime europeo dei visti. Abbiamo bisogno di questi incontri per scambiarci conoscenze, discutere e conoscere l'evoluzione della situazione nel Mediterraneo.

Negli ultimi anni ci siamo concentrati maggiormente sui temi della salute mentale, del trauma e della cura di sé. È sorprendente vedere quali strutture di supporto siamo riusciti a costruire nel corso degli anni e che siamo stati in grado di accrescere nonostante le sfide che abbiamo affrontato. Ma possiamo essere creativi solo come un'ampia rete di solidarietà che si basa sulle informazioni delle persone in movimento e dei loro familiari, che si trovano in tutto il mondo.

Essere a diretto contatto con persone in situazioni disperate in mare e sapere che alcune di loro sono poi annegate deve essere un fardello pesante. Come affronta queste esperienze?

Quando le guardie costiere europee non reagiscono alle imbarcazioni in difficoltà e le navi civili non sono in zona, è particolarmente difficile assistere le persone che rischiano di annegare. Mentre cerchiamo di fare pressione sulle autorità per il salvataggio, rimaniamo in contatto regolare con le persone a bordo per fornire supporto psicologico e offrire speranza. Questo spesso li aiuta a non sentirsi soli e abbandonati e cerchiamo di incoraggiarli in queste situazioni traumatiche.

Certo, quasi ogni giorno ci troviamo di fronte a morti in mare. Parenti e sopravvissuti ci contattano spesso per denunciare naufragi e persone scomparse. E a volte siamo gli ultimi a sentire le voci disperate prima che il contatto si perda e le persone scompaiano in mare. Naturalmente, i membri dell'AP affrontano queste situazioni in modi diversi. A volte, le persone colpite

prendono una pausa dai turni o addirittura lasciano la rete dopo esperienze traumatiche. Cerchiamo di lavorare in équipe a livello locale e transnazionale in modo che nessuno rimanga solo con questa esperienza o con l'ossessionante domanda se noi, come AP, avremmo potuto fare di più o qualcosa di diverso per evitare un simile esito.

Cerchiamo anche di riflettere e osserviamo il lutto collettivamente, ad esempio incontrandoci online dopo i naufragi o accendendo candele per ricordare i dispersi e i morti. Organizziamo anche regolarmente commemorazioni, in cui piangiamo le morti e protestiamo contro il regime di frontiera dell'UE, che causa morti di massa in mare. Insieme ai parenti e ai sopravvissuti, ci impegniamo nell'organizzazione di Commemorazioni e a volte intraprendiamo anche azioni legali contro gli attori statali per i loro atti di non assistenza e le politiche di abbandono della morte.

Lei ha parlato del ruolo di coordinamento di AP: come valuta il processo di collaborazione all'interno della flotta civile negli ultimi anni? Cosa sta funzionando bene e cosa manca ancora dal suo punto di vista?

Poiché i centri ufficiali di coordinamento dei soccorsi (RCC) di Italia e Malta hanno intensificato la loro collaborazione con le milizie libiche e le autorità tunisine per prevenire gli arrivi in Europa, gli attori civili sono sostanzialmente lasciati soli nell'effettuare i salvataggi, soprattutto al largo delle coste libiche. Dal nostro punto di vista, negli ultimi anni si è sviluppata molto bene la collaborazione tra le numerose ONG, grandi e piccole, con esperienze e background politici a volte diversi. Il livello di comunicazione e coordinamento tra gli attori che lavorano in mare, nei cieli e al telefono è efficace e spesso vincente, anche nella nostra corsa contro il regime di push and pull-back. Negli ultimi mesi abbiamo notato che viene prestata maggiore attenzione alla situazione a terra dopo l'arrivo delle imbarcazioni, dimostrando così una crescente consapevolezza delle situazioni spesso difficili che le persone devono affrontare dopo aver raggiunto l'Europa e l'importanza di fornire informazioni sulla criminalizzazione e sulle procedure di asilo in Italia.

Le navi della flotta civile sono solitamente operative per diversi giorni a rotazione e spesso solo per poche volte all'anno. Inoltre, alcune di esse sono bloccate dalle misure amministrative italiane e ostacolate dalla politica dei porti lontani e dall'obbligo di rientrare in porto immediatamente dopo un'operazione di soccorso. I mezzi aerei (Seabird di Sea-Watch e Colibri di PilotesVolontaires) sono operativi più regolarmente, ma talvolta devono essere sottoposti a procedure di manutenzione. Poiché l'AP è l'unico attore presente nel Mediterraneo tutto l'anno, dobbiamo rivolgerci alle navi mercantili e sperare nella loro assistenza quando la flotta civile è assente. Ma le navi mercantili non sono attori

affidabili. Il fatto che rispondano alle situazioni di emergenza e portino le persone soccorse in Europa o li costringano in Libia attraverso "respingimenti per procura" dipende dai capitani e dalle compagnie.

A livello operativo, quali sono le sfide più importanti per le persone in movimento e, di conseguenza, per voi come linea di emergenza?

Il regime di push and pull-back, istituito tra gli Stati membri dell'UE, la Libia e la Tunisia, rimane la sfida principale nel Mediterraneo centrale. L'uso di aerei e droni di Frontex è fondamentale in questo regime, per cercare di orchestrare rapidamente l'intercettazione di imbarcazioni avvistate dal cielo. Anche per noi come AP è molto difficile stimare la reale portata dei respingimenti "riusciti" al giorno d'oggi. Nella regione SAR 3, quella orientale tra Bengasi e Tobruk, da alcuni mesi ci troviamo di fronte a un nuovo attore, una milizia chiamata Brigata Tareq Bin Zayed. Operano con mezzi grandi e veloci, probabilmente in stretto coordinamento con le autorità italiane e maltesi per organizzare intercettazioni anche da molto lontano all'interno della zona SAR maltese.

Anche in vista del nuovo accordo UE-Tunisia, temiamo un'ulteriore militarizzazione e brutalizzazione delle forze tunisine, con l'obiettivo di fermare i barconi in partenza da Sfax e da altre città tunisine. Insieme alla criminalizzazione della migrazione stessa, in particolare contro gli scafisti, le politiche di dissuasione stanno peggiorando e sono direttamente responsabili del fatto che l'attraversamento del Mediterraneo centrale rimane una delle rotte migratorie più letali al mondo.

Alla luce di questi sviluppi, cosa teme, ma anche spera, per il resto di quest'anno e per il 2024?

Gli Stati membri dell'UE continuano a negoziare accordi e intese con la Tunisia e la Libia per combattere la migrazione e ne vediamo le conseguenze molto chiaramente: violente espulsioni di massa lungo i confini terrestri, anche nel Sahara dove non ci sono quasi testimoni, brutali intercettazioni in mare e tante morti e

sparizioni. L'aumento di questa brutalità alle frontiere è ciò che vediamo già e temiamo che si intensifichi ulteriormente. Il sostegno dell'UE ai regimi autoritari e ai dittatori ha una lunga storia e tradizione, che si tratti di Tunisia, Libia, Egitto o altrove, e non ci sono segni che questo cambierà presto. I confini europei si esternalizzano ulteriormente, costringendo le persone in movimento su rotte ancora più letali. Anche la situazione all'interno dell'Europa sta peggiorando, con un aumento delle deportazioni e un sistema di asilo sempre più restrittivo.

Per assumere una prospettiva più speranzosa, o "possibilista": Con oltre 125.000 persone arrivate in Italia (fino a settembre 2023) attraverso il Mediterraneo centrale, quest'anno potremmo assistere a un nuovo record di arrivi. Questo dato è notevole perché si verifica nonostante il governo "post-fascista" italiano e la brutalizzazione delle politiche di dissuasione dell'UE.

Chi avrebbe potuto immaginare un tale incremento di arrivi nel 2019, quando solo 11.471 persone sono riuscite ad attraversare il mare verso l'Italia? E chi si sarebbe aspettato che nell'estate del 2022, un anno dopo, le traversate dalla Tunisia sarebbero aumentate vertiginosamente e avrebbero "sfornato" il sistema di hotspot di Lampedusa? Chi avrebbe pensato che nell'agosto 2023 alcune persone sarebbero riuscite ad andare da Sfax a Marsiglia in cinque giorni? Migliaia di persone continuano a morire e a soffrire, sì. Questa è l'orribile realtà, un crimine insopportabile, conseguenza di una crudele strategia di deterrenza. Ma anche il fatto che la migrazione continui ostinatamente è una realtà. Ancora una volta, l'autonomia della migrazione si dimostra più creativa e più forte del regime di frontiera dell'UE.

Non conosciamo il futuro, ma continueremo a seguire la tenacia delle lotte per la libertà di movimento e a essere solidali con le persone in movimento, giorno dopo giorno, lungo le diverse rotte marittime!

Foto: Alarm phone



AMPLIFICARE LE VOCI

DALLA BARCA ALL'AEREO: UN VIAGGIO NELL'INGIUSTIZIA

A cura di Alarm Phone Tunis e Alarm Phone Palermo

Con 2.308 cittadini tunisini espulsi dall'Italia nel 2022 (1.872 nel 2021), che rappresentano il 59% del totale dei deportati, seguiti da Albania ed Egitto, rispettivamente con 518 e 329 persone, le persone tunisine che arrivano in Italia si trovano di fronte a una violazione del loro diritto più elementare, la protezione internazionale.

Nel 2011, è stato firmato un accordo bilaterale tra la Tunisia e l'Italia progettato per permettere espulsioni di massa di cittadini tunisini che arrivano via mare sulle coste italiane. Come la maggior parte degli accordi firmati tra la Tunisia e l'Unione Europea e i suoi Stati membri, l'accordo fornisce un accesso diseguale e iniquo al diritto di libera circolazione. Un altro accordo firmato nel 2020 invece permetterebbe all'Italia di espellere quasi il doppio delle persone tunisine, cioè circa 80 persone a settimana.

Dopo il colpo di Stato del 25 luglio 2021, la situazione politica in Tunisia è sempre più pericolosa e peggiora di giorno in giorno. Gli arresti e la continua repressione di oppositori politici, attivisti, sindacalisti e giornalisti, l'intensificarsi della violenza della polizia e la criminalizzazione della comunità LGBTQ++ che subisce violenze sistematiche e quotidiane rendono la Tunisia un paese poco sicuro.

I cittadini tunisini che arrivano in Italia via mare sono stigmatizzati e, appena arrivati, vengono smistati per grandi gruppi solo in base alla nazionalità, senza alcuna valutazione della situazione individuale per tutta la durata del "soggiorno" in Italia. Non ricevono alcuna informazione, se non parziale, sui loro diritti in Italia, sui motivi della loro detenzione e sull'esito delle loro istanze. I migranti tunisini non beneficiano di una traduzione adeguata e neutrale, anche sapendo che la maggior parte di loro non parla italiano e che le uniche persone con cui possono parlare sono i traduttori.

Una persona tunisina che è stata recentemente espulsa dall'Italia dopo aver trascorso un mese e mezzo nel centro di permanenza per i rimpatri [CPR N.d.T.] di Trapani, ha sottolineato il fatto che durante il periodo trascorso nel CPR di Trapani e nel Centro di Pantelleria

"All'inizio quando sono arrivato a Pantelleria, era la mia prima volta dopo diversi tentativi, l'unica cosa che mi ha chiesto il traduttore al porto è stato chi fosse l'organizzatore del viaggio e come fossimo arrivati in Italia. Durante gli 8 giorni di permanenza nel centro di Pantelleria, ho visto il traduttore solo una volta, mi ha portato un telefono per chiamare la mia famiglia e mi ha informato che in quanto tunisino non potevo chiedere asilo e che quindi sarebbe stato inutile anche chiedere informazioni perché tanto la mia richiesta a loro non sarebbe interessata. Nessuno mi ha mai parlato dei miei diritti, nonostante il centro non fosse affollato e fossimo solo 75 persone.

Anche a Trapani ho incontrato diversi traduttori, che mi hanno detto più volte che come tunisino non avevo il diritto di chiedere protezione internazionale, inoltre ogni volta che chiedevo loro il motivo della nostra detenzione, oppure quando saremo usciti dal centro e se saremo stati espulsi o meno, non ci hanno dato alcuna informazione. Ricordo molto bene il giorno in cui siamo andati in un ufficio dove c'erano degli agenti di polizia che ci hanno chiesto di firmare dei documenti. Anche se i documenti erano in italiano e in arabo, non solo non abbiamo avuto il tempo di leggerli, ma quando ho chiesto se il potevo leggere la traduttrice mi ha detto di firmare e basta, ho chiesto cosa sarebbe successo a non firmare, e lei con sarcasmo mi ha risposto: "Non si preoccupi, anche se non li firmerà li firmeremo in sua vece mettendo il suo nome"



Protesta per Wissem Ben Abdellatif, Foto: Silvia Di Meo

non ha mai ricevuto alcuna informazione utile [dalle autorità N.d.T.].

Per quanto riguarda le condizioni all'interno del centro e il trattamento riservatogli dagli agenti che vi lavorano, Marwan ha detto che quando è entrato per la prima volta nel centro di Trapani si è sentito come se stesse entrando in una prigione.

“ Dato che non mi hanno mai detto dove ero diretto ho pensato di finire in una prigione, da fuori c'erano muri lunghi 3-4 metri, dentro c'erano solo gabbie dove le persone erano detenute. Durante il mio primo giorno in arrivo da Pantelleria verso le 23, e dopo essermi svegliato alle 6 del mattino per partire, mi hanno messo in una stanza con 30 persone, mi hanno dato un materasso e mi hanno detto di aspettare. Lo stesso giorno, dopo avermi preso le impronte digitali con la forza, attorno a mezzanotte mi hanno preso tutto quello che avevo con me e mi hanno portato in una piccola stanza con altre 4 persone. La stanza aveva solo una piccola finestra e un bagno. Siamo rimasti bloccati in quella stanza senza uscire o quasi vedere la luce. Anche per usare il telefono, quando chiedevo di fare una telefonata alla mia famiglia o all'avvocato, si rifiutavano o mi dicevano che mi avrebbero accompagnato loro ma poi non lo facevano mai e mi facevano aspettare. Nelle rare occasioni in cui potevo uscire per fare una telefonata, venivo scortato da 8 poliziotti. Il cibo era disgustoso e si vedevano persone che cercavano di suicidarsi quasi quotidianamente, la situazione creava ulteriori problemi tra i migranti e c'erano sempre tensioni e risse”

Secondo uno studio condotto da ASGI, FTDES e ASF, nel 2021 l'88,2% delle persone sono state vittime di abusi all'interno dei CPR e nella maggior parte dei casi (82,3%) tali abusi sono stati causati dal personale dei CPR. Le persone nei centri di rimpatrio, soprattutto tunisini, subiscono abusi verbali e fisici nel caso in cui non vogliono firmare documenti o fornire le proprie impronte digitali.

È il caso di Wissem Ben Abdellatif, uno dei pochi casi documentati, che ha perso la vita all'ospedale San Camillo di Roma dopo essere stato trasferito dal Centro per i rimpatri di Roma. La sua morte per infarto potrebbe essere stata causata dall'uso di misure restrittive durante il ricovero ospedaliero. Lo stesso studio ha mostrato che il 32% delle persone intervistate ha dichiarato che gli è stato negato l'accesso a un medico.

Marwan ricorda che una volta un uomo è svenuto e tremava sul pavimento di fronte alla polizia e che ci sono voluti 15 minuti per capire se stesse davvero svenendo o fingendo, prima di lasciare il centro.

Sebbene Marwan abbia avuto un'esperienza diversa, in quanto non ha avuto bisogno di un trasferimento medico, ha comunque raccontato che ogni giorno il medico del CPR gli somministrava pillole ansiolitiche e antistress senza una prescrizione o un adeguato controllo medico.

“ Mi dava fino a 4 pillole al giorno, e non solo a me, ma a tutti gli altri nel CPR, anche ai minori. Le pillole ti prosciugano ogni energia, passi dei brutti momenti e ti fanno venire gli incubi. Non avevo altra scelta che prenderle, immaginate di essere detenuti in una piccola stanza, senza vedere il sole per più di un mese, senza sapere cosa vi succederà e senza sapere quando sarete rilasciati, tutto quello che volete è che il tempo passi velocemente e questa era l'unica opzione che avevamo. Queste pillole sono anche una "soluzione" per loro, così tengono tutti calmi e nessuno protesta contro la detenzione ingiusta”

Marwan ha percepito il viaggio e l'espulsione come una violenza e un atto ingiusto che ancora non riesce a elaborare e comprendere.

“ Mi hanno informato che sarei stato deportato pochi giorni prima della deportazione, sono stato ammanettato e portato all'aeroporto di Trapani, dove ho incontrato il console tunisino che mi ha solo chiesto da dove venissi, ho detto il nome della mia città, e lei ha ordinato che venissi portato sull'aereo. Eravamo circa 40 e ognuno era ammanettato e scortato da due poliziotti per tutta la durata del viaggio. Ancora non capisco cosa mi è successo e perché, mi chiedo perché devo vivere tutto questo, ho provato più volte vari percorsi, sono stato bloccato in mare dalla Guardia Costiera Tunisina, sono stato deportato dalla Serbia e ho fatto domanda per diversi visti Schengen senza alcun successo. Ora so che non possono entrare nell'area Schengen per tre anni, ma continuerò a provare

Questi centri di rimpatrio - in cui le persone detenute affrontano quotidianamente la violenza, non hanno accesso ai diritti di base in quanto migranti appena arrivati in Italia, e passano attraverso procedure poco chiare mentre spesso ricevono informazioni sbagliate fornite da traduttori - non possono che provocare un grave disagio psicologico. Coloro che, come le persone tunisine, fuggono da situazioni sociali, economiche e politiche instabili e non sicure, si trovano ad affrontare circostanze in cui il loro diritto alla protezione internazionale non è mai garantito in Italia.

CRIMINALIZZAZIONE

ALLARME URGENTE: AUMENTANO LE MORTI IN MARE, LE NAVI DELLE ONG SONO BLOCCATE

Comunicato congiunto della Civil Fleet firmato da 56 organizzazioni e pubblicato il 28 Agosto 2023

Nel giugno 2023, circa 600 persone hanno perso la vita in un ennesimo naufragio evitabile al largo delle coste greche. Come società civile siamo sconvolti dalle morti che si verificano ogni anno nel Mediterraneo centrale, ma potrebbero essere evitate. Nonostante ogni nave sia assolutamente necessaria per prevenire il numero sempre crescente di morti sulla rotta migratoria più mortale del mondo, gli Stati membri dell'UE – Italia in testa – ostacolano attivamente le operazioni civili di ricerca e soccorso.

Ad oggi Aurora, Open Arms e Sea-Eye 4, tre navi civili completamente equipaggiate per la ricerca e il soccorso (SAR), non possono operare in mare. I tre provvedimenti di fermo, emessi dalle autorità italiane in meno di 48 ore, si aggiungono al crescente numero di procedimenti amministrativi che le ONG SAR hanno dovuto fronteggiare quest'anno.

Dall'inizio del 2023, ci sono stati otto casi di fermo di navi ONG in Italia. Alle navi del soccorso civile Aurora, Geo Barents, Louise Michel, Mare*Go, Open Arms e Sea-Eye 4 è stato impedito di uscire in mare per 20 giorni, sulla base di decreto illegittimi. Sia Aurora che Sea-Eye 4 sono state bloccate per la seconda volta quest'anno.

Questi fermi hanno bloccato le navi delle ONG SAR per un totale di 160 giorni, nei quali avrebbero potuto essere impiegate per salvare persone su imbarcazioni in difficoltà e per prevenire i naufragi che si verificano quotidianamente nel Mediterraneo centrale.

L'accanimento amministrativo si basa su un recente decreto¹ di uno Stato membro dell'UE come l'Italia che inasprisce i requisiti per le navi delle ONG che svolgono attività di ricerca e soccorso e introduce sanzioni in caso di inosservanza.

Le nuove misure fanno parte di una lunga storia di criminalizzazione e ostacolo alle attività di ricerca e soccorso civili in Italia. Applicando la legge, le autorità italiane ordinano alle navi SAR di dirigersi immediatamente verso il porto assegnato dopo un soccorso – anche in situazioni in cui vi siano casi aperti di imbarcazioni in difficoltà nelle vicinanze della nave ONG.

Ciò significa che la nuova legge nazionale fa pressione sulla comandanti della flotta civile affinché disobbediscano al diritto marittimo internazionale e all'obbligo di soccorso. Le autorità italiane stanno quindi di fatto limitando le operazioni di soccorso, in contrasto con l'obbligo di soccorso sancito dal diritto internazionale.

La situazione giuridica è aggravata dalla prassi del Governo italiano di assegnare "porti lontani", imponendo alle navi ONG di sbarcare le persone soccorse in porti distanti fino a 1.600 km e a 5 giorni di navigazione dal luogo del soccorso. Secondo il diritto internazionale, lo sbarco delle persone soccorse in un luogo sicuro dovrebbe avvenire "non appena ragionevolmente possibile", con "la minor deviazione possibile della rotta della nave" e il tempo che le persone soccorse trascorrono a bordo dovrebbe essere ridotto al minimo².

Tuttavia dal dicembre 2022, in più di 60 casi le autorità italiane hanno assegnato alle navi ONG un porto eccessivamente e inutilmente distante.

Inoltre, le autorità italiane hanno recentemente dato più volte istruzioni alle navi delle ONG di richiedere un porto sicuro in Tunisia per le persone soccorse in mare. A causa di gravi violazioni del diritto d'asilo della richiedenti asilo e nel mezzo di un'ondata di violenza contro le popolazioni migranti, la Tunisia non può essere considerata un Paese sicuro. Sbarcare le persone soccorse sulle sue coste sarebbe una violazione del diritto internazionale.

Le ONG che non hanno rispettato le richieste illegittime delle autorità italiane hanno ricevuto multe fino a 10.000 euro e le loro imbarcazioni sono state fermate per 20 giorni. Adesso tutte le ONG che svolgono attività di ricerca e soccorso in mare rischiano ulteriori multe e fermi.

Secondo la legge italiana, ripetere le violazioni porterà al sequestro delle imbarcazioni, con la conseguente definitiva cessazione delle attività.

La detenzione e il possibile sequestro delle navi delle ONG e l'assegnazione di porti lontani limitano le operazioni di soccorso delle navi. Sappiamo dall'esperienza delle restrizioni imposte dal Governo greco alle ONG di ricerca e soccorso nel settembre 2021, che gli ostacoli striscianti posti ora in Italia finiranno per ridurre il numero delle navi di soccorso civili attive e di conseguenza l'aumento di perdite di vite umane nel Mediterraneo.

Come organizzazioni non governative, associazioni e realtà che combattono in favore della protezione internazionale e per i diritti fondamentali delle persone in movimento, siamo stata testimoni della mortale politica di chiusura e criminalizzazione dell'UE.

Questa politica non diminuisce il numero di persone che cercano di attraversare il Mediterraneo, ma causa solo più sofferenza e morte. Mentre l'Italia – sostenuta dalla maggioranza silenziosa degli Stati membri dell'UE – ha messo in atto queste misure restrittive, il numero di naufragi mortali è aumentato drammaticamente, rendendo il 2023 già tra i più letali degli ultimi anni.

L'aumento dei naufragi rende ancora più evidente l'urgente necessità di ulteriori mezzi per la ricerca e il soccorso.

Pertanto lanciamo un appello urgente all'UE e ai suoi Stati membri: se l'assistenza umanitaria in mare continuasse ad essere ostacolata, potremmo assistere entro la fine dell'anno ad una drastica riduzione o addirittura all'assenza di navi di soccorso civile in mare. Le conseguenze saranno ancora più letali, poiché limitare l'azione di soccorso civile non fermerà i tentativi di attraversare il mare delle persone.

Chiediamo quindi all'UE e ai suoi Stati membri di agire con urgenza e di fermare il blocco illegittimo delle navi del soccorso civile in Italia.

Tutte le navi SAR devono essere rilasciate immediatamente e le multe previste dalla legge devono essere annullate. La legge italiana che limita le attività di ricerca e soccorso delle ONG nel Mediterraneo centrale deve essere revocata immediatamente e al suo posto deve essere applicato il diritto internazionale del mare e il rispetto dei diritti umani come quadro giuridico di riferimento per tutti gli attori in mare.

La Commissione europea deve contrastare la crescente violazione dei principi fondamentali dello Stato di diritto da parte dei suoi Stati membri alle frontiere esterne dell'UE.

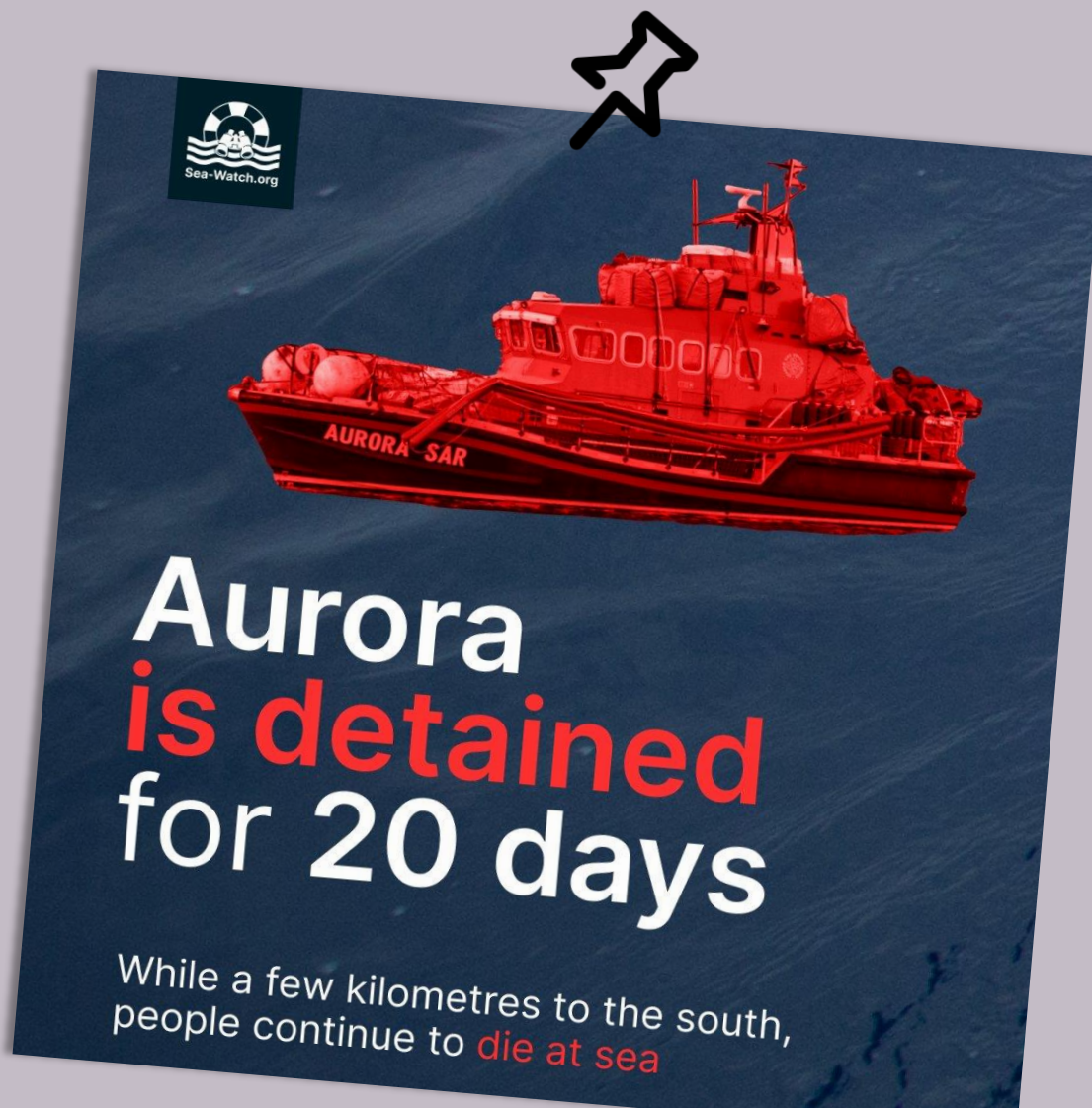
Inoltre, gli Stati dell'UE devono creare vie legali e sicure per evitare che le persone siano costrette ad imbarcarsi su imbarcazioni non idonee alla traversata.

(1) Decreto legge n. 1/2023, modificato dalla legge n. 15 del 24 febbraio 2023.

(2) Emendamenti del 2004 alla Convenzione internazionale sulla ricerca e il salvataggio in mare (1979), risoluzione MSC.155(78) dell'IMO, 3.1.9; risoluzione MSC.167(78) dell'IMO, 2004, 6.8.

Lista dei firmatari

<https://sea-watch.org/en/urgent-warning-more-deaths-at-sea-ngo-ships-are-blocked/>



LA MINACCIA DEL GOVERNO ITALIANO CONTRO LA MARE JONIO

COMUNICATO STAMPA DI MEDITERRANEA SAVING HUMANS
PUBBLICATO L'11 SETTEMBRE 2023



La volontà del Governo italiano di ostacolare e bloccare le navi del soccorso civile ha fatto registrare nelle ultime ore un ulteriore negativo salto di qualità: è stato infatti ordinato dalle Autorità alla Società armatrice della nostra MARE JONIO di "rimuovere dalla nave prima della partenza le attrezzature e gli equipaggiamenti imbarcati a bordo per lo svolgimento del servizio di salvataggio." Pena la violazione dell'art. 650 del Codice Penale che prevede l'arresto fino a tre mesi e sanzioni pecuniarie.

L'ordine e l'intimidazione sono arrivati all'esito della visita ispettiva condotta dalle Autorità Marittime italiane a bordo della MARE JONIO, l'unica appunto della flotta civile di soccorso battente la bandiera del nostro Paese.

Dopo un'ispezione lunga, approfondita e severa, iniziata infatti il 22 agosto e conclusa il 6 settembre scorso, sono stati rinnovati tutti i documenti che consentono alla MARE JONIO di navigare, ma è stata ancora una volta negata la sua certificazione come nave "da salvataggio / rescue".

I pretesti "burocratici" addotti sono noti: nonostante la nave sia riconosciuta come ben equipaggiata per l'attività di ricerca e soccorso (SAR) e sia stata per questo certificata del Registro Navale Italiano (RINA), essa non risponderebbe ai criteri di due Circolari emanate dalle Autorità nel dicembre 2021 e febbraio 2022, che richiedono particolari caratteristiche tecniche dello scafo corrispondenti al codice internazionale SPS emanato nel maggio 2008. Pretesa in sé assurda, e aggravata dal fatto che il Governo italiano vorrebbe far diventare questo lo standard per tutte le bandiere europee, in modo da ostacolare l'intera flotta civile.

In questi anni pensavamo di averle viste tutte nella insensata guerra dei governi italiani contro il soccorso civile in mare: i codici di condotta e i porti chiusi, i controlli strumentali e le detenzioni tecniche, le inchieste per favoreggiamento e le multe milionarie, da ultimi gli sbarchi selettivi, i porti lontani e gli ingiustificati fermi amministrativi.

Ma con l'assurdo ordine impartito alla MARE JONIO di sbarcare i dispositivi di soccorso si fa un ulteriore passo nella direzione della disumanità: che senso ha imporre a una nave, che si prepara a navigare nel tratto di mare più pericoloso e mortifero del pianeta - dove oltre 2.300 persone hanno perso la vita dall'inizio dell'anno - di privarsi di salvagente, battelli gonfiabili, farmaci ed equipaggiamenti medicali e quant'altro è necessario per salvare vite umane in pericolo?

**Questo ordine è per noi semplicemente
oltraggioso e inaccettabile, così come la
minaccia di conseguenze penali per i nostri
armatori. Insieme a tante e tanti altri lo
rifiutiamo e da subito contesteremo questo
provvedimento in ogni sede.**



MOBILITAZIONI

10° ANNIVERSARIO DEI NAUFRAGI DELL'OTTOBRE 2013

LAMPEDUSA, 10 ANNI DOPO LA STRAGE DEL

3 OTTOBRE 2013

di Agenzia Habeshia

Dieci anni fa la tragedia di Lampedusa: 368 giovani vite stroncate a poche centinaia di metri dalla spiaggia, quando la libertà e un futuro migliore sembravano a un passo.

Il decimo anniversario di questa tragedia arriva proprio quando il clima politico e la prassi erigonol'ennesima barriera di morte di fronte a migliaia di rifugiati e migranti, come quei ragazzi travolti in quella grigia alba del 3 ottobre 2013. Non sappiamo se membri di questo governo e di questa maggioranza, o, più in generale, se altri protagonisti della politica degli ultimi anni, intendano promuovere o addirittura partecipare a cerimonie ed eventi in ricordo di quanto accaduto. Ma se è vero, come è vero, che il modo migliore per onorare i morti è salvare i vivi e rispettare la loro libertà e dignità, allora non avrà senso partecipare a momenti di raccoglimento e riflessione, che la data del 3 ottobre richiama, con chi da anni costruisce muri e distrugge ponti, ignorando il grido di aiuto che si leva da tutto il Sud del mondo. Se anche loro vogliono "ricordare Lampedusa", che lo facciano da soli. Che lo facciano da soli. Perché in questi dieci anni hanno cancellato, distrutto o distorto quel grande slancio di solidarietà e di pietà umana suscitato dalla strage nelle coscienze di milioni di persone in tutto il mondo.

Cosa rimane, infatti, dello "spirito" e degli impegni di allora? Nulla. Si è regrediti a un cinismo e a un'indifferenza ancora peggiori del clima politico precedente a quel terribile 3 ottobre. E, addirittura, nonostante le inchieste della magistratura, non si è ancora riusciti a capire come sia stato possibile che 368 persone abbiano trovato la morte a soli 800 metri da Lampedusa, a meno di due chilometri da un porto stipato di unità militari veloci e ben equipaggiate in grado di arrivare sul posto in pochi minuti.

L'enormità della tragedia ha richiamato l'attenzione, a causa dell'enorme impatto di 368 vite perse, su due punti in particolare: la catastrofe umanitaria di milioni di profughi che cercano salvezza attraverso il Mediterraneo; il dramma dell'Eritrea, soggiogata dalla

dittatura di Isaias Afewerki, perché tutti quei morti erano eritrei.

Al primo "punto" si è risposto con Mare Nostrum, con il mandato alla Marina Militare italiana di pattugliare il Mediterraneo fino al limite delle acque territoriali libiche, per prestare soccorso alle imbarcazioni di migranti in difficoltà e per prevenire ed evitare altre stragi come quella di Lampedusa. Quell'operazione fu un vanto per la nostra Marina, con migliaia di vite salvate. Dieci anni dopo, non solo non ne è rimasto nulla, ma sembra quasi che gran parte dell'ambiente politico la consideri uno spreco o addirittura un aiuto ai trafficanti.

Resta il fatto che esattamente dodici mesi dopo, nel novembre 2014, Mare Nostrum è stata "cancellata", moltiplicando - proprio come aveva previsto la Marina Militare - i naufragi e le vittime, tra cui quelle morte nell'immensa tragedia del 15 aprile 2015, con circa 800 vittime, il più alto numero di morti mai registrato in un naufragio nel Mediterraneo. E, al posto di quell'operazione salvifica, sono state via via introdotte norme e restrizioni che nemmeno l'aumento delle vittime è riuscita a fermare, fino al punto di esternalizzare i confini della Fortezza Europa sempre più a sud, verso l'Africa e il Medio Oriente, attraverso tutta una serie di trattati internazionali, per bloccare i profughi in mezzo al Sahara, "lontano dai riflettori", prima ancora che possano arrivare a imbarcarsi sulla sponda meridionale del Mediterraneo.

È quello che hanno creato e stanno creando accordi come il Processo di Khartoum (fotocopia del precedente Processo di Rabat), gli Accordi di Malta, il trattato con la Turchia, il patto di respingimento con il Sudan, il ricatto all'Afghanistan (costretto a "riprendersi" 80.000 rifugiati), il memorandum firmato con la Libia nel febbraio 2017 e le ultime misure di questo governo. Per non parlare della criminalizzazione delle ONG, alle quali dobbiamo circa il 40% delle migliaia di vite salvate, ma che sono state costrette a sospendere le loro attività, arrivando persino a fare pressione su Panama per revocare la bandiera di navigazione dell'Aquarius. Oggi vediamo le navi SAR costrette a navigare per innumerevoli miglia per raggiungere i porti assegnati lontani dai luoghi dei soccorsi. Il porto più vicino e sicuro previsto dal diritto marittimo internazionale è ormai lettera morta. Le tragedie si sono susseguite negli ultimi dieci anni come niente fosse, il cinismo ha soppiantato l'umanitarismo.

Per quanto riguarda i profughi eritrei, il secondo punto mostra come si sia passati dalla solidarietà alla derisione o addirittura al disprezzo, fino a chiamarli - nelle parole di autorevoli esponenti dell'attuale maggioranza di governo - "profughi in vacanza" o "migranti che fanno la bella vita", negando la realtà della dittatura di Asmara. È un processo che è iniziato subito, già all'indomani della tragedia, quando alla cerimonia funebre per le vittime, ad Agrigento, il governo ha invitato a Roma l'ambasciatore eritreo, l'uomo che rappresenta ed è la voce in Italia proprio di quel regime che ha costretto quei 368 giovani a fuggire dal Paese. Poteva sembrare una "gaffe". Invece, si è rivelata l'inizio di un percorso di progressivo avvicinamento e rivalutazione di Isaias Afewerki, il dittatore che ha ridotto in schiavitù il suo popolo, permettendogli di uscire dall'isolamento internazionale, associandolo al Processo di Khartoum e ad altri accordi, inviandogli centinaia di milioni di euro di finanziamenti, eleggendolo di fatto gendarme anti-immigrazione per conto dell'Italia e dell'Europa.

Sia per quanto riguarda i migranti in generale che per quanto riguarda l'Eritrea, a dieci anni dalla tragedia di quel 3 ottobre 2013, rimane il sapore amaro del tradimento.

- Tradita la memoria delle 368 giovani vittime e di tutti i loro familiari e amici.

- Tradite le migliaia di giovani che con il loro stesso viaggio denunciano la feroce e terribile realtà del regime di Asmara, che rimane una dittatura anche dopo la firma della pace con l'Etiopia nella lunghissima guerra di confine iniziata nel 1998.

- Tradito il grido di dolore che dall'Africa e dal Medio Oriente sale verso l'Italia e l'Europa da parte di un intero popolo di migranti costretti a lasciare la propria terra: una fuga per la vita che spesso nasce da situazioni create dalla politica e dagli interessi economici e geostrategici degli stessi Stati del Nord globale che oggi alzano barriere. Tradito, questo grido di dolore, proprio nel momento in cui si finge di non vedere una realtà evidente.

Ovunque si voglia ricordare la tragedia di Lampedusa in questi giorni, sull'isola stessa o altrove, non avrà senso farlo se non si vuole trasformare questo triste anniversario in un punto di partenza per cambiare radicalmente la politica condotta negli ultimi cinque anni nei confronti di migranti e rifugiati. Gli "ultimi della terra".

"...you leave home alone / when home won't let you stay anymore / No one leaves home unless home kicks you out / fire under your feet / hot blood in your belly / something you never thought you'd do / until the scythe marked your neck with threats..."

da *Home*, un monologo di Giuseppe Cederna



CommemorAction a Oujda, 2020. Foto: Alarm Phone

DIECI ANNI DOPO I DUE TERRIBILI NAUFRAGI DELL'OTTOBRE 2023

IL REGIME DI FRONTIERA DELL'UE NON HA MAI SMESSO DI UCCIDERE

A cura di Hagen Kopp (Alarm Phone)

Dieci anni fa, nei pressi di Lampedusa, si sono verificati due grandi e terribili naufragi. 368 persone annegarono il 3 ottobre 2013 vicino alle coste dell'isola italiana. Otto giorni dopo, dopo che le lacrime di cocodrillo dei politici davanti alle centinaia di bare si erano appena asciugate, le autorità non risposero alle disperate chiamate di SOS di un'altra imbarcazione a circa 70 miglia nautiche a sud di Lampedusa. 268 persone sono morte l'11 ottobre 2013, perché le guardie costiere e la marina italiana e maltese si sono rifiutate di soccorrerle. A una nave della marina italiana che si trovava a sole 17 miglia nautiche di distanza è stato deliberatamente ordinato di NON avvicinarsi alla scena dal Centro nazionale di coordinamento del soccorso marittimo italiano.

In questo contesto, nel dicembre 2022, più di nove anni dopo questo crimine, il Tribunale di Roma ha stabilito che la Guardia Costiera e la Marina italiana furono colpevoli di omicidio colposo e negligenza, con conseguente mancato soccorso e quindi responsabili della morte delle 268 persone. I due capitani accusati non sono stati alla fine condannati perché il caso è

caduto in prescrizione, in quanto il processo è proseguito oltre i termini di prescrizione. Tuttavia, una sentenza storica del tribunale ha confermato ancora una volta che le persone in pericolo in mare devono sempre essere salvate dall'annegamento!

Ma quali sono state le conseguenze?

Il 26 febbraio 2023 almeno 94 persone sono annegate vicino a Cutro, sulla costa calabrese. Il 14 giugno 2023 più di 600 rifugiati e migranti sono scomparsi in mare vicino all'isola greca di Pylos. In entrambi i casi le rispettive autorità non hanno reagito in tempo o addirittura - come dichiarato da diversi sopravvissuti di Pylos - hanno causato direttamente il naufragio rimorchiando l'imbarcazione. È pura ipocrisia quando i politici si mostrano costernati dopo tali massacri in mare. Ogni 3 ottobre possiamo ancora seguire lo stesso teatrino. I veri volti di politici come von der Leyen o Meloni si mostrano quando cercano di comprare il presidente tunisino per rafforzare il brutale regime di frontiera. O quando minacciano - qualunque cosa significhi - blocchi navali.

Sul naufragio dell'11 ottobre 2023:

https://alarmphone.org/en/2023/01/19/landmark-court-ruling-on-2013-shipwreck/?post_type=release_type=post

*CommemorAction a Palermo, 2021.
Foto: Alarm Phone*

A fianco dei sopravvissuti e dei parenti delle vittime non smetteremo di denunciare i politici e le autorità responsabili dei massacri in corso. Un mezzo per piangere, ricordare e accusare allo stesso tempo sono le CommemorActions.

Una di esse avrà luogo a Lampedusa per l'anniversario dei naufragi nell'ottobre 2023.



ARRIVI A LAMPEDUSA - SOLIDARIETÀ E RESISTENZA DI FRONTE ALLA CRISI DELL'ACCOGLIENZA IN EUROPA

Comunicato congiunto firmato da oltre 80 organizzazioni- 18 settembre 2023

In seguito all'arrivo di un numero record di persone in movimento a Lampedusa, la società civile esprime profonda preoccupazione per la risposta degli Stati europei in materia di sicurezza, per la crisi dell'accoglienza e ribadisce la sua solidarietà alle persone in movimento che arrivano in Europa.

Oltre 5.000 persone e 112 imbarcazioni: è questo il numero di arrivi registrati sull'isola italiana di Lampedusa martedì 12 settembre. Le imbarcazioni, la maggior parte delle quali arrivate autonomamente, provenivano dalla Tunisia o dalla Libia. In totale, dall'inizio dell'anno sono giunte sulle coste italiane oltre 118.500 persone, quasi il doppio rispetto alle 64.529 registrate nello stesso periodo del 2022¹. L'accumulo di numeri non ci deve far dimenticare che, dietro ogni numero, c'è un essere umano, una storia individuale e che le persone continuano a perdere la vita nel tentativo di raggiungere l'Europa.

Sebbene Lampedusa sia da lungo tempo una destinazione per le imbarcazioni di centinaia di persone che cercano rifugio in Europa, le strutture di accoglienza dell'isola sono carenti. Martedì, il salvataggio caotico di un'imbarcazione ha causato la morte di un bambino di 5 mesi, caduto in acqua e immediatamente annegato, mentre decine di imbarcazioni continuavano ad attraccare nel porto commerciale. Per diverse ore, centinaia di persone sono rimaste bloccate sul molo, senza acqua né cibo, prima di essere trasferite nell'hotspot di Lampedusa.

L'hotspot, un centro di primo filtro dove le persone appena arrivate vengono tenute lontane e separate dalla popolazione locale e pre-identificate prima di essere trasferite sulla terraferma, con i suoi 389 posti, non ha alcuna capacità di accogliere dignitosamente le persone che arrivano quotidianamente sull'isola. Da martedì, il personale del centro è stato completamente sopraffatto dalla presenza di 6.000 persone. Alla Croce Rossa e al personale di altre organizzazioni è stato impedito di entrare nella struttura per "motivi di sicurezza".

Giovedì mattina, molte persone hanno iniziato a fuggire dall'hotspot saltando le recinzioni a causa della situazione disumana che si stava vivendo. Nel frattempo, di fronte all'incapacità delle autorità italiane di fornire un'accoglienza dignitosa, la solidarietà locale ha preso il sopravvento. Molti abitanti si sono mobilitati per organizzare distribuzioni di cibo per coloro che si sono rifugiati in città².

Inoltre, diverse organizzazioni stanno denunciando la crisi politica in Tunisia e l'emergenza umanitaria nella città di Sfax, da cui parte la maggior parte dei barconi per l'Italia. In questo momento circa 500 persone dormono in piazza Beb Jebli, senza quasi nessun accesso a cibo e assistenza medica³. La maggior parte è stata costretta a fuggire da Sudan, Etiopia, Somalia, Ciad, Eritrea o Niger. Dopo le dichiarazioni razziste del presidente della Tunisia, Kais Saied, molti migranti sono stati espulsi dalle loro case e dai loro posti di lavoro⁴. Altri sono stati deportati nel deserto, dove alcuni sono morti di sete.

Mentre queste deportazioni di massa sono in corso e la situazione a Sfax continua a deteriorarsi, l'UE ha concordato tre mesi fa un nuovo accordo sulla migrazione con il governo tunisino, al fine di cooperare "in modo più efficace sulla migrazione", sulla gestione delle frontiere e sulle misure "anti-contrabbando", con una dotazione di oltre 100 milioni di euro. L'UE ha accettato questo nuovo accordo con piena consapevolezza delle atrocità compiute dal governo tunisino, compresi gli attacchi perpetrati dalle guardie costiere tunisine alle imbarcazioni dei migranti⁵.

Nel frattempo, osserviamo con preoccupazione come i diversi governi europei stiano chiudendo le porte e non rispettino le leggi sull'asilo e i più elementari diritti umani. Mentre il ministro degli Interni francese ha annunciato l'intenzione di rafforzare i controlli alla frontiera italiana, anche diversi altri Stati membri dell'UE hanno dichiarato di voler chiudere le porte. Ad agosto, le autorità tedesche hanno deciso di interrompere i processi di selezione dei richiedenti asilo che arrivano in Germania dall'Italia nell'ambito del "meccanismo di solidarietà volontaria"⁶.

Invitata domenica a Lampedusa dalla primo ministro Meloni, la presidente della Commissione europea Von der Leyen ha annunciato un piano d'azione in 10 punti che conferma questa risposta securitaria⁷. Rafforzare i controlli in mare a discapito dell'obbligo di soccorso, aumentare il ritmo delle espulsioni ed intensificare il processo di esternalizzazione delle frontiere... tutte vecchie ricette che l'Unione europea attua da decenni e che si sono rivelate fallimentari, oltre ad aggravare la crisi della solidarietà e la situazione delle persone in movimento.

Le organizzazioni sottoscritte chiedono un'Europa aperta e accogliente e sollecitano gli Stati membri dell'UE a fornire percorsi sicuri e legali e condizioni di accoglienza dignitose. Chiediamo che vengano presi provvedimenti urgenti a Lampedusa e che vengano rispettate le leggi internazionali che tutelano il diritto d'asilo. Siamo sconvolti dalle continue morti in mare causate dalle politiche di frontiera dell'UE e ribadiamo la nostra solidarietà alle persone in movimento!

Lista dei firmatari: <https://civilmrcc.eu/joint-statement-arrivals-in-lampedusa/>

*Persone in movimento arrivate a
Lampedusa, settembre 2023.
Foto: Maldusa*

**“ Siamo sconvolti dalle
continue morti in mare
causate dalle politiche di
frontiera dell'UE e ribadiamo
la nostra solidarietà alle
persone in movimento! ”**



SOLIDARIETÀ ALLE VITTIME DELL'ALLUVIONE IN LIBIA

**LA GIUSTIZIA CLIMATICA DEVE ESSERE ANTICOLONIALE E
ANTIRAZZISTA.**

**Comunicato di solidarietà pubblicato il
19 settembre 2023**

Siamo molto colpiti ed esprimiamo piena solidarietà alle persone che stanno vivendo questa situazione devastante, indescrivibilmente tragica in cui si trova la Libia orientale in questo momento. La stessa tempesta (Daniel) che ha causato le precedenti devastazioni in Grecia (e in Bulgaria e Turchia) - dove pochi giorni prima amici e compagni sono stati colpiti dalle alluvioni, e in cui sono scomparse migliaia di persone senza documenti - ha attraversato la Libia e in particolar modo la città di Darnah.

Le alluvioni di misure mai viste prima, causate dalla rottura di due dighe, l'11 settembre 2023 hanno distrutto mezza città e causato la morte di migliaia di persone, mentre altre decine di migliaia sono disperse, intrappolate e, a questo punto, molto probabilmente gran parte di esse hanno perso la vita.

Più di diecimila persone spazzate via da un'alluvione nel giro di poche ore. Ma in Italia, in Europa e nel Nord Globale di questo non si parla, come quasi non si parla del terremoto in Marocco accaduto pochi giorni prima. Queste tragedie e queste morti non vengono considerate degne di notizia, come se accadessero in "paesi lontani", al di fuori dell'interesse e delle responsabilità dell'Europa.

A chi viene da rispondere che non è vero, che i telegiornali ne hanno parlato, si immagini quanto questa notizia sarebbe presente nei media se a essere colpito fosse un paese europeo.

La Libia è vicinissima alla Sicilia, si affaccia sullo stesso mare e ha uno stretto legame storico con l'Italia, essendo stata colonizzata dallo Stato italiano. Prima di essere conquistata come "La Terra Promessa", la Libia orientale ha opposto una grande resistenza al regime fascista italiano. Molti di coloro che persero la vita in queste alluvioni erano discendenti di persone sopravvissute ai campi di concentramento.

Eppure - come per le stragi che avvengono in questo mare che tutta condividiamo, dove sono annegate decine di migliaia di persone - né le sorti delle persone che sono morte in questa catastrofe climatica, né quelle delle persone sopravvissute, né quelle di chi sta lavorando incessantemente per cercare sopravvissute e recuperare i corpi da restituire a famiglie e amici, vengono considerate degne dell'attenzione del pubblico di questo paese. Anche qui, il razzismo definisce il valore della vita e della morte, quali sono le vite che contano e quali vite invece sono sacrificabili.

La città portata via dall'acqua, Darnah, su Rainews è stata descritta come "modernizzata dalla colonizzazione italiana". Non solo manca qualsiasi consapevolezza della responsabilità storica, ma addirittura il colonialismo viene celebrato come motore della civilizzazione piuttosto che come una delle forze trainanti dell'attuale instabilità politica ed economica. Un'instabilità che ha portato alla pessima gestione delle dighe e alle terribili condizioni abitative, che hanno aggravato le tragiche conseguenze delle inondazioni.

Le alluvioni e le loro conseguenze non sono semplici disastri naturali e non colpiscono tutte allo stesso modo. Sono il risultato diretto del cambiamento climatico. Un cambiamento climatico che ha cause coloniali e neocoloniali, alimentato dall'avidità di profitto e dalle pratiche estrattive del Nord del mondo, ma che colpisce soprattutto il Sud del mondo, con una chiara divisione razzializzata tra chi beneficia dello sfruttamento capitalistico del nostro pianeta e chi è ucciso, sfollato o costretto a migrare da esso.

La cosiddetta crisi climatica è una crisi capitalista e una crisi coloniale. È anche una crisi razzista.

Nell'esprimere la nostra solidarietà a tutte le persone colpite da questa tragedia, invitiamo le nostre comunità di lotta a prendere atto e agire a favore dell'intersezionalità delle nostre lotte, poiché non c'è giustizia climatica senza decolonizzazione, senza lotta antirazzista, senza l'abolizione delle frontiere e giustizia per le persone migranti.

Lista dei firmatari

<https://www.maldusa.org/1/solidarity-with-the-victims-of-the-libyan-flooding-climate-justice-must-be-anti-racist-and-anti-colonial/>



CONTATTI

Website - <https://civilmrcc.eu/>
Email - political-moderator@civilmrcc.eu
Echoes - civilmrcc.eu/echoes-from-the-central-mediterranean/

EDITING TEAM

Sophie-Anne Bisiaux
Hagen Kopp
Ileana Maria

TRADUZIONE

Mediterranea Saving Humans